

ANNO I. - N. 4.

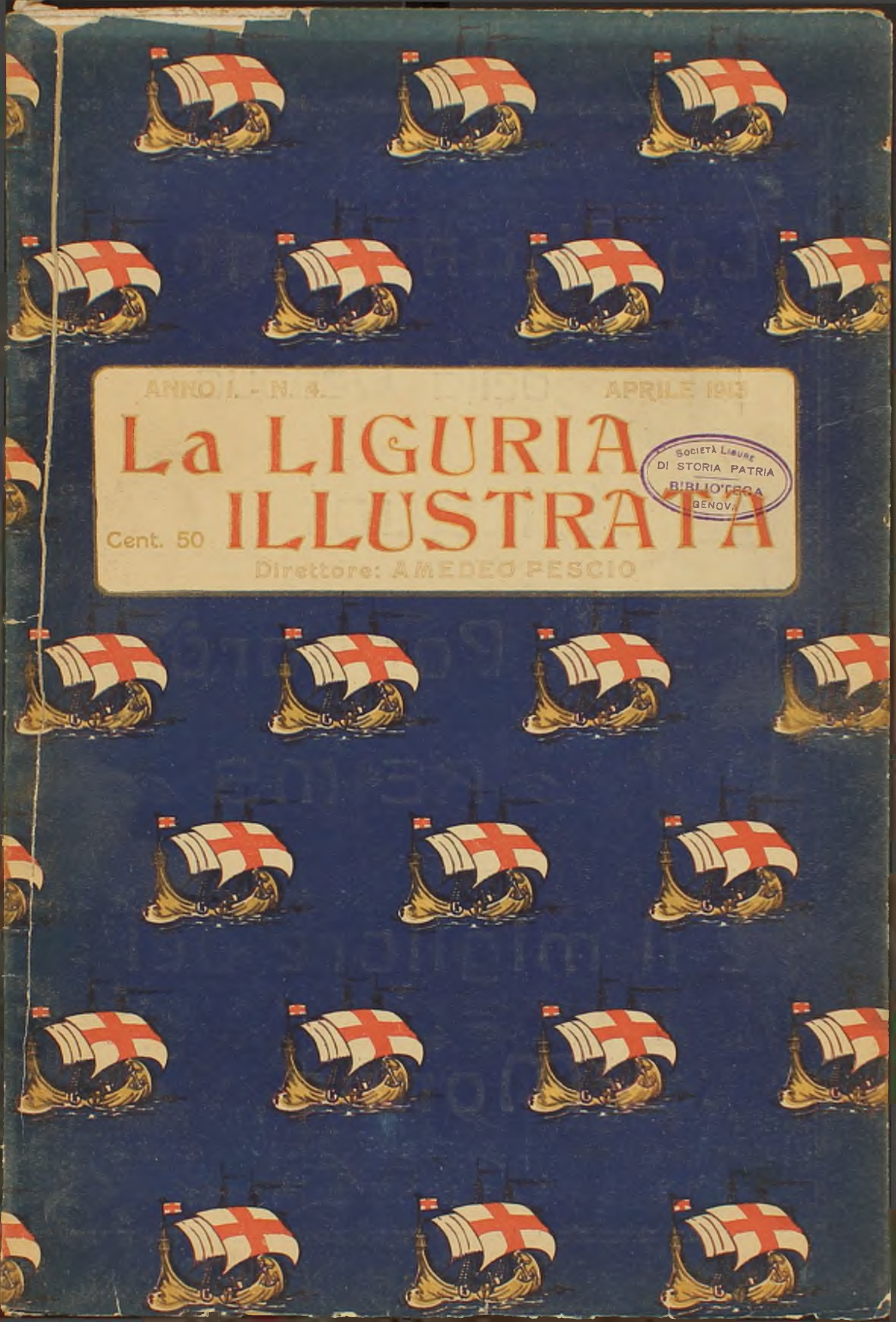
APRILE 1913

La LIGURIA ILLUSTRATA

Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
GENOVA





APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

REIMS



è il migliore del

Mondo

Société Générale

de Transports Maritimes à Vapeur

GENOVA - Via Balbi N. III rosso

Partenze da Genova

al 9 di ogni mese per Rio Santos e Buenos Ayres
 al 19 di ogni mese per Buenos Ayres, direttamente
 al 29 di ogni mese per Santos, Montevideo e Buenos Ayres

Flotta in servizio per passeggeri

VALDIVIA	2 eliche tonn.	12000	FORMOSA	2 eliche tonn.	5600
SALTA	2 » »	12000	PAMPA	2 » »	5600
PLATA	2 » »	10000	ALGERIE	1 » »	4326
PARANA	2 » »	10000	FRANCE	1 » »	4310
ITALIE	1 » »	4239	ESPAGNE	1 » »	4194
PROVENCE	1 » »	4122	AQUITAINE	1 » »	3417

Rivolgersi: { Per passeggeri (Via Balbi) Salita S. Brigida, 2
 { Per merci Piazza Fontane Marose, 21 - GENOVA

COMPAGNIA TRANSATLANTICA

(Antes A. Lopez y Cia)

Partenze men. per il Centro America New-York Avana e Vera Cruz
 Con vapori rapidi e postali

Linea del Plata

Quanto prima partenze inaugurali coi più grandiosi
 Vapori in Servizio nel Mediterraneo

Reina Victoria Eugenia ❀ ❀ ❀ ❀

❀ ❀ ❀ Infanta Isabel de Borbon

lunghezza 153 metri — 16000 tonnellate

Alloggi di gran lusso — Cabine di 1.^a 2.^a

Restaurant alla carta — Massimo Confort.

Ditta Daniele Schiavetti e Figli

GENOVA - Via XX Settembre, 28 - 8

ARTICOLI CASALINGHI



Specialità Forni economici, Tritacarne brevettati, Filtri p perfezionati ecc.
TELEFONO 30-76

Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI :

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguiseono provviste per bordo



Deposito Armi ed Articolli per Caccia

Specaltà n Cartucce e cariche

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto Curto, 42 r.

SAVIGNONE

delizioso ritrovo nella stagione estiva

fu per il passato il feudo prediletto dei potentissimi Fieschi, e di questa nobilissima tragica famiglia, rimangono ricordi nelle leggende, nelle tradizioni popolari che danno a Savignone, già favorito meravigliosamente dalla natura, il fascino romanzesco della più suggestiva poesia. Gli avanzi del Castello palpitano ancora della misteriosa anima della Fosca, la superba peccatrice, la bellissima Duchessa di Milano e al *Salto dell'uomo* si rinnova alla fantasia del visitatore, la tragica fine del giovinetto amante, insidiato dai sicari di Luchino Visconti. La *Liguria Illustrata* pubblicava in « Vecchie Pagine » la paurosa leggenda di Emanuele Celesia, ma la poesia or gaia e sentimentale, or misteriosa e tragica, di cui si compiace

Savignone perla dei Monti

potranno meglio sentirla i numerosi che popolano quell'incantevole soggiorno e che scelgono loro dimora nella bella casa dei Fieschi, dove ora ha sede

L'albergo Volponi

in cui i proprietari *Fratelli Volponi* hanno profuso tutte le comodità moderne, senza offendere quel senso di poesia che emana dalle storiche mura ove forza e bellezza vigilavano altere la potenza e la fortuna dei feudatari famosi.

LA LIGURIA ILLUSTRATA

★ ★ *Rivista mensile d'arte, storia, letteratura e varietà* ★ ★

Sommario

- LUIGI ARNALDO VASSALLO . La Famiglia Mameli
GIOVANNI BELLOTTI Palazzo Doria (versi)
EUGENIA BALTRESCA Quando i Poeti combattevano
AUGUSTO DE ANGELIS Burle d'amore
ADRIANO CUNEO Il Palazzo del monastero
MARIO PANIZZARDI Wagner in Liguria
LUIGI PASTINE Da Demetra (versi)
ARRIGO ANGIOLINI Sole mattutino
ACHILLE NERI Il ritratto di Pio IX eseguito
da S. Varni.
AMEDEO PESCIO Pipein
MATTEO POZZO Due quadri nella Chiesa dei
Prati di Mezzanego.

Cronaca e Varietà

La Gloria di Genova nella Marina d'Italia
I voli di Filippo Cevasco.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del " *SUCCESSO* „

Abbonamento Annuo L. SEI

LA LIGURIA ILLUSTRATA

ANNO I° — NUM° 4.

APRILE 1913



= La Famiglia Mameli =

Dalla cortesia squisita di Donna Aurelia Vassallo, la Vedova gentile del vostro indimenticabile Gandolin, abbiamo il manoscritto che pubblichiamo, trovato nelle carte dell' illustre Defunto. Il soggetto è del maggiore interesse, per quanti in Genova e in Italia, conservano culto alla memoria dell' Eroe Poeta, del genovese Tirteo d' Italia. L' articolo reca la data del 1891: non sappiamo se veramente sia inedito, ma in qualunque modo è a noi caro adornarne la giovane Rivista, come d' un palpitante ricordo di due nobili anime, di cui Genova è memore e orgogliosa.

Strappate, lungo gli augusti orti del Palatino, i rami dei lauri nobili, e fatene oggi ghirlande al sepolcro del poeta della giovane Italia: la sacra pianta ben a lui conviene chè fu di animo veramente romano.

Sebbene drappeggiata — come volevano i tempi — in pieghe retoriche, la musa di Goffredo Mameli fu sincera e anche verista nel senso che rispecchiava il vero quale era concepito da quella grande forte anima, nella quale palpitava, sia pure impacciato di fasto classico, il rinnovato genio latino nella più schietta forma italica.

Si somigliavano allora un po' tutti, quei paladini della giovane Italia: l' ideale, nei loro cervelli, per la forza della fede — questa *sustanzia di cose sperate* — prendeva quasi materia in figure simboliche, esciva dal campo delle astrazioni, diventava un politeismo di nuovo

genere: si formava, per via di suggestione, una specie di paganesimo moderno, nel quale la savia incorrotta Minerva era la patria: e la libertà, la fratellanza, la giustizia apparivano semplici, magnifiche e pure come le tre Grazie elleniche. La religione della patria voleva i suoi altari e gli dei. Quei guerrieri, i quali ci appaiono già così lontani, erano anche sacerdoti e ostie propiziatorie. L' ultimo di quei combattenti, e profeti e confessori della libertà, Benedetto Cairoli, diceva qualche volta, col suo mite sorriso di anima virginale:

— Noi vedevamo l' Italia fisicamente come una gran bella donna in armi: più bella assai di quella che si vede sopra le carte bollate.

E infatti, sopra un anello che Benedetto Cairoli portò sempre — dolce dono che religiosamente conservo — è incastonato un diaspro sanguigno, sul

quale è incisa appunto la donna stupenda che egli sognava e pregava, fiera di quell'elmo di Scipio, che può far sorridere gli stornellatori d'oggi, ma che accendeva la mente di Goffredo Mameli.

Divina retorica la sua, che ebbe il sacro suggello del sangue! mentre tanti altri poeti recenti — i quali sono morti più volte in parecchi tragici sonetti, ai piedi di femine terribili non mai esistite — ingrassano tra i dispiaceri e soffocano l'amarrezza della vita sotto pingui costollette alla milanese con relativo contorno!

*
*
*

Per una curiosa combinazione, i primi versi che conobbi, nell'adolescenza, dopo quelli allora da me odiati del Metastasio e del Manzoni, furono i versi appunto del Mameli, e me li ripeteva la mia serva Teresa, ottima e materna vecchia, la quale leggeva, diciamolo a sua lode, anche molto male. Ella era stata, per anni parecchi, a servire in casa dei marchesi Mameli e specialmente addetta, verso il 1846, quasi un'infermiera, alla persona di Goffredo, il quale era gracile, delicato, sofferente spesso, così da passare a letto tre quarti della sua breve e febbrile esistenza.

Unico ricordo di quel periodo, la buona Teresa serbava un libricciatto assai consunto, una specie di strenna, d'almanacco patriottico, o che so io, dove erano molte delle liriche di Goffredo Mameli insieme a non so più quali scritti polemici d'un certo prete Grillo, un maniaco quarantottesco, sopra Pio IX in allora radiante all'alba italiana, e perfino il testo dello statuto albertino, che doveva parere, per quell'epoca, un sogno.

Teresa capiva ben poco — e io meno di lei — delle poesie di Mameli, pure me le rileggeva spesso, con la sua cantilena nasale, quasi compiacendosene, perchè " le aveva scritte a letto il *signorino*, ch'era tanto buono ".

— E — soggiungeva con orgoglio — me le ha lette pure manoscritte!

Chi sa poi se diceva la verità, poichè il cuore pietoso della donna suggerisce talvolta anche le più commoventi bugie.

*
*
*

Del carattere di Goffredo forse m'avrebbe detto più e meglio s'io avessi saputo interrogarla: ricordo solamente che narrava ch'egli era molto taciturno, malinconico, ma delicato verso gli altri tanto da nascondere, per non dar pena a chi gli stava intorno, le proprie sofferenze fisiche. Dalla Teresa voleva spesso gli facesse il gioco divinatore delle carte, l'unica cosa ch'ella, un po' al di sopra delle faccende domestiche, potesse fare, e che compieva poi con cura i suoi sistemi e riti curiosi, primitivi, e facevan ridere molto noi fanciulli, mentre la sua faccia, rugosa e piena di sofferenza socratica, si conturbava all'apparenza della *donna nera*, dell'*uomo di comando*, o della *lettera che porta disgrazia*, ch'era, se non mi sbaglio, il quarto di picche.

Ell'era non poco superba di tale sensibilità e con un certo senso d'orgoglio era solita soggiungere:

— Voi altri ci ridete, ma intanto *signorino* mi diceva sempre: brava Teresa, tu m'indovini tutto!

Il che dimostra, mi pare, non altro che l'indulgente bontà dell'animo di lui.

Ma c'era anche un'altra dote, per la quale il giovane poeta appariva nella mia mente di Teresa come un essere superiore e perfetto: e infatti ella mi ripeteva spesso, con accento di rimprovero indiretto, che poi non meritavo:

— Il *signorino* era di quelli che facevan le rivoluzioni, ma credeva in Dio. Sicuro!

Su questo argomento non ammetteva replica e respingeva anzi ogni discussione, con certi sillogismi, che avrebbero dato da pensare ai filosofi: ricordo che una volta, contro certe stupide obiezioni d'un pirronismo precoce, ella si limitò a rispondere:

— Io faccio il mio dovere come m'è stato insegnato: se poi Dio non c'è... tanto peggio per lui!

*
*
*

Quando Goffredo Mameli venne a Roma, certamente gli deve essere parso

di seguire il proprio dio. Egli, come il Mazzini suo maestro, deve aver tremato o pianto dolcemente nell'avvicinarsi alle mura dell'urbe, che a lui splendeva come la nuova Gerusalemme della libertà. Egli deve sicuramente aver veduto con la fantasia le magnanime ombre dei repubblicani antichi, tanto amorosamente idolatrati negli studi classici e ne' suoi sfoghi lirici, pieni d'impeto giovanile e di giovanile malinconia.

E potete figurarvi l'entusiasmo del poeta che scrisse

*Al Campidoglio il cenere - degli avi
andrem frugando:
dove trovammo il vindice-pugnai di Bruto,
il brando
ritroverem di Mario-e tornerem romani!*
quando potè, quasi realizzati i sogni della mente, telegrafare a Mazzini, con eloquente laconismo:

— Roma repubblica: venite!

Mario e Bruto già, secondo lui, se ne eccelse monumentali figure togate, sedevano sul Campidoglio.

* * *
Parecchie ancora delle poesie di Goffredo sono pochissimo note e totalmente inedite: la famiglia le ha consegnate ad Anton Giulio Barrili, il quale dovrebbe fare, e farà,⁽¹⁾ una prefazione che sarà degna del soggetto e dello scrittore e resterà documento storico d'un glorioso periodo, ov'è tanta luce di poesia, di sacrificio, d'eroismo.

Dei versi noti, che ancora echeggiano attraverso ai ricordi primi della vita, soprattutto sulle menti giovani produceva sensazione il carme dedicato a Venezia, e letto, se ben rammento, tra ovazioni deliranti, dall'alto del magnifico prosceonio del *Carlo Felice*:

*Là, su le rive adriache
giace una gran Mendica:
di lei stupende glorie
dice la storia antica....*

Era il periodo delle vesti all'italiana e delle coccarde.

In mezzo a quel fermento, a tutto quel bulicame di tirate patriottiche — che commossero tante fibre, mentre oggi paiono a molti reliquie di museo — lampeggiano spesso, nei versi del Mameli, concetti originali, e forme personali di pensiero, e figure energiche balzate da una mente gagliarda. Nè manca il profumo delicato dell'amore. So che, nelle fantasticherie d'adolescente, spesso mi tornava dolce alla memoria una specie di ballata, che la vecchia Teresa leggeva con istintiva tenerezza, quasi avesse cantato con mormorio di chitarra:

*Bella, dal sen di neve,
bella, dal crin dorato,
ridi al poeta — lieve
ora concede il fato
alle dorate immagini,
ai palpiti del cor!*

La famiglia Mameli abitava, a Genova, in via San Lorenzo, nel proprio palazzo, sulla facciata del quale è murata una lapide a ricordare ch'ivi nacque il poeta⁽²⁾ e martire della nuova Italia. Giosuè Carducci parlò da una finestra, nel '76, quando fu inaugurata la lapide, e rammento ch'egli, dopo il discorso, si strap-pava, segno di forte commozione, i peli della barba riccia, mentre la madre di Goffredo gli stringeva la mano e gli rammentava i versi luminosi:

*.... tu cadevi, o Mameli,
con la pupilla cerula, fisa agli aperti cieli,
tra un inno e una battaglia cadevi come
un fior:
e ogni viso rideati di fede allor che il bello
e biondo capo languido chinasti: e te,
fratello,
coprian l'ombra siderea di Roma e i
tre color.*

Dopo quell'anno, la marchesa Mameli — col figlio Nicola, marito alla buona e compianta marchesa d'Arcais — si ridusse a vivere di preferenza nella sua villa di Pegli, in un vecchio palazzo, a

⁽¹⁾ ... fece, pubblicando sotto gli auspici della benemerita Società Ligure di Storia Patria, la raccolta degli scritti editi e inediti di G. Mameli.

⁽²⁾ Goffredo nacque veramente in via San Donato, ma nella casa di via San Lorenzo si trasferirono i Mameli quando Goffredo era bambino.

cavaliere d'un promontorio, col grande conforto di una vasta terrazza, al cospetto del mare capriccioso di Liguria. Ebbi l'onore d'essere invitato a pranzo dalla marchesa: e nel chiarore d'un lungo e tiepido tramonto, su quel terrazzo — cui saliva il mormorio delle acque contro le morbide spiagge sonanti — ascoltavo e guardavo, ammirando, quell'alta, poderosa gentildonna, diritta, superba ancora malgrado la grave età, con le vestigia d'una matronale bellezza, e una lucidità di mente maravigliosa. Ella ebbe la cortese bontà di sentire e magari anche lodare alcuni brutti e giovanili così rimati — che fortunatamente ho scordato — sopra il suo Goffredo e poi, fumando con forza, cominciò a parlare di Roma, a descriverne con entusiasmo le bellezze, e indi a chiedermi se a via Sistina, o a piazza di Spagna, avessi veduto le tali e tali altre cose, nel tale o tal altro negozio.

Io ascoltavo, un po' sbalordito, tutta quella copia di minuti ragguagli e, sebbene praticissimo di Roma, non riescivo ad orientarmi, tanto che finii per dire candidamente:

— Perdoni, marchesa: ma in che anno c'è stata, lei, a Roma?

E lei, sorridendo:

— Oh, è passato un po' di tempo! l'ultima volta che ci fui, era, credo, nel 1846.

* *

Della famiglia Mameli, non sopravvive oggi che il marchese Nicola,* canu-

to di sapienza e di pelo, ma saldo di forze ancora, giovane di cuore e di intelletto.

Egli ha coperto e copre con dignità pubblici uffizi: ma non è nato per l'intrigo che è necessario anche alle coscienze più rette per paralizzare almeno le congiure avversarie. Il marchese Mameli è uno spirito riflessivo e raccolto, un filosofo, un pensatore: ma un pensatore quasi egoista, per gusto e diletto proprio, aborrente dall'infliggere ad altri il frutto delle sue meditazioni. Quasi tutti i giorni egli scrive qualche cosa, in un camerone ingombro di libri e carte: e a furia di qualche cosa ha messo insieme una catasta di manoscritti dentro i quali non è lecito a occhio profano penetrare. Fu necessaria la mia malizia d'antico *reporter* per ficcare qualche volta il naso in quei fogli misteriosi, che abbracciano gran parte dello scibile. Non ho letto abbastanza per giudicare la tinta della filosofia del marchese Nicola, la cui mente, in una platonica serenità, abbraccia tutto il buono dei pensatori greci e romani, dei mistici cristiani e degli enciclopedici francesi, da Pitagora al Diderot, da Epicuro al Saint-Simon. In fondo, credo che nel cervello suo predomini un po' del nobile stoicismo di Marc'Aurelio. E poi chi sa! Una volta mi disse:

— La filosofia è sempre un grande conforto.... quando non se ne ha bisogno.

Luigi Arnaldo Vassallo

(*) Il marchese Nicola è morto da parecchi anni, ma sopravvive, non so come lo dimenticasse Gandolin, il marchese Giambattista, nobile Vegliardo cui rivolgiamo un riverente saluto.



La Gloria di Genova nella Marina d'Italia

PER LA PATRIA NEL NOME DI ANDREA DORIA



Frontispizio dell'album offerto alla Regina

Son passate poche settimane e il ricordo della magnifica festa di Spezia è ancor tanto gradito, che ci è caro accoglierlo e conservarlo nella pagine della Rivista che amorosamente riflette per quanto le è possibile, i sentimenti, le idealità, il pensiero e l'azione della Liguria in Italia, e della Gran Patria in Liguria.

La mirabile nave, la superba *senza paura* che porterà sul mare e a gloria nuova, il nome dell'Ammiraglio Liberatore, scese ai flutti, magnifica e possente, l'ultima domenica di Marzo. Era alla Spezia, per quel memorabile varo, per quel rito di grandi memorie celebrato da nuova forza e dalla migliore speranza, la più eletta rappresentanza della Patria, impersonata dal Re e dalla Augusta Regina.

La Cittadinanza di Spezia aveva sollecitato per la circostanza, l'intervento della Graziosa Sovrana, inviando a conferma del voto unanime un magnifico album, dove erano raccolte migliaia di firme, e di cui riproduciamo con piacere l'artistico frontespizio.

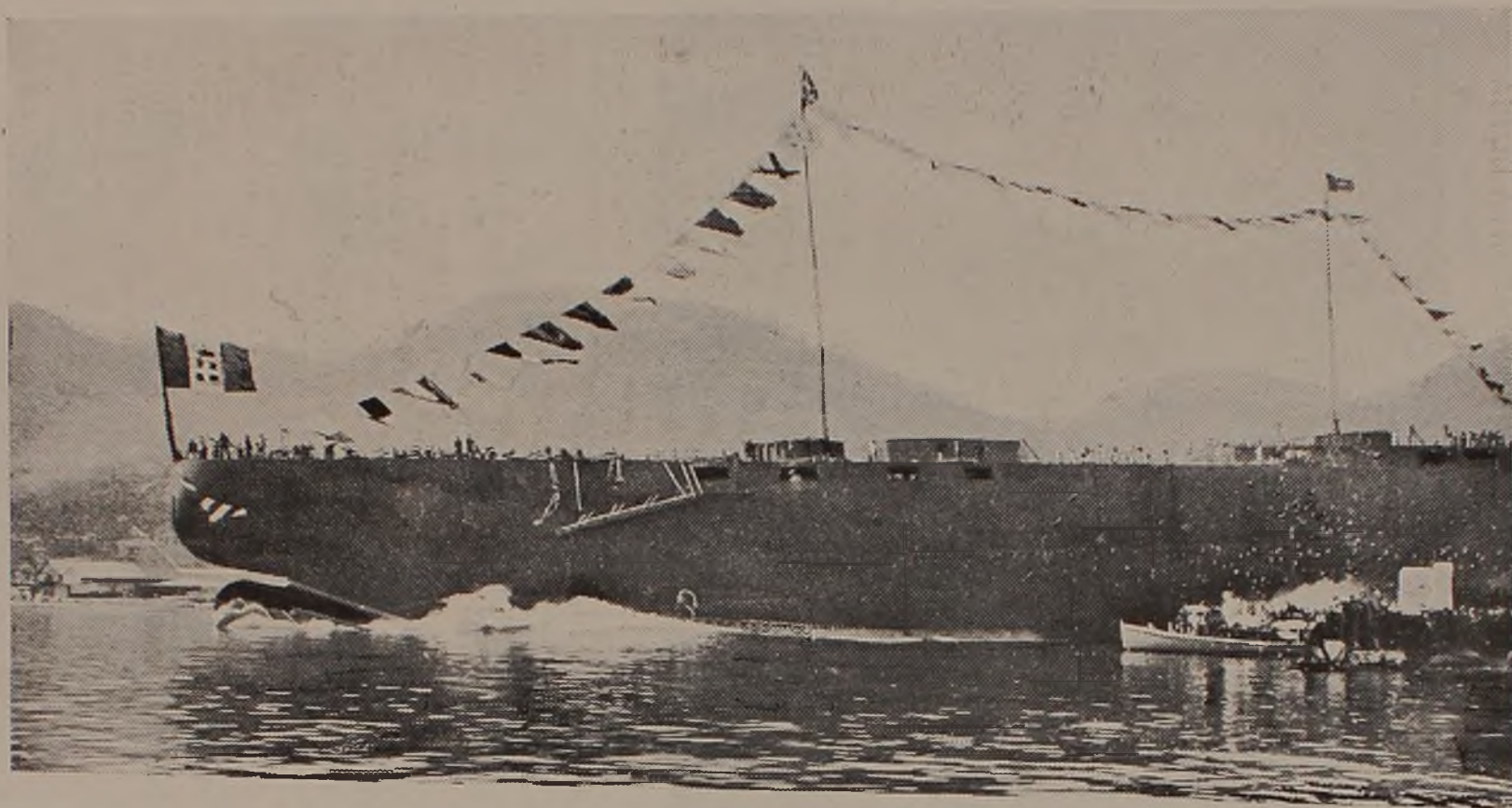
Elena di Savoia ebbe dalla popolazione di Spezia e dalla folla immensa, convenuta da ogni parte d'Italia, ospite della forte città ligure, accoglienza entusiastica.

Il mare dovea l'amaggio d'una azzurra pace, d'una liquida e limpida serenità, alla nave orgo-

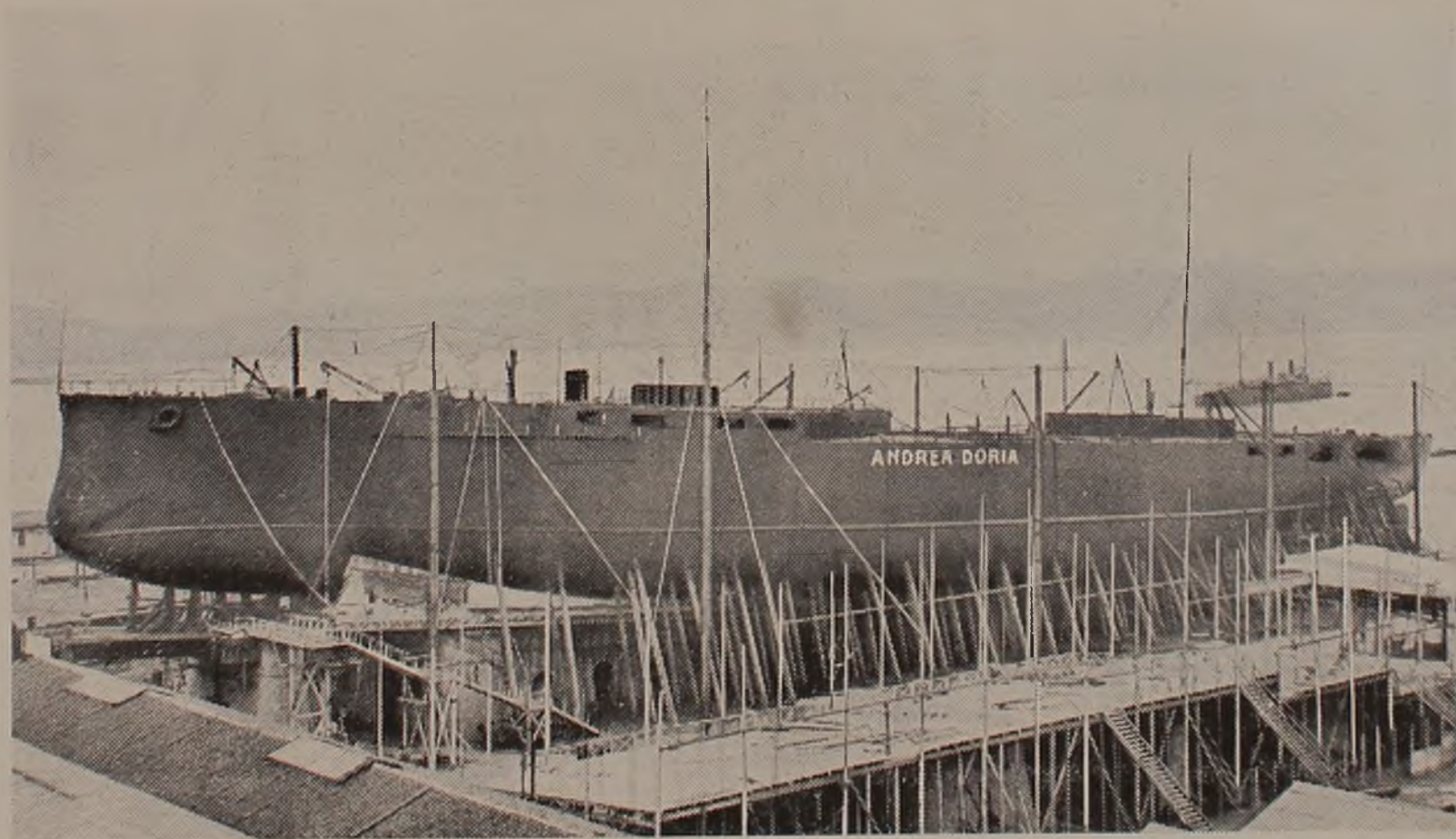
gliosa del gran nome e parve infatti che in una tregua degli elementi avversi alla giovine Primavera, scendesse in mare la nave che sposa ancora una volta l'avita Gloria di Genova marinara col radioso Avvenire d'Italia.

I progressi della forza marittima italiana appaiono maravigliosi dal confronto delle due navi — l'antica e la nuova — dedicate ad Andrea Doria. Dal 1889 al 1913, dalla prima *Andrea Doria*, allora ammiratissima, all'attuale imponente compagna della *Dante*, della *Cavour*, della *Giulio Cesare*, della *Leonardo*, quale gigantesca opera di perfezione e miglioramento! quale rivoluzione inaspettata di criteri e di metodi tecnici!

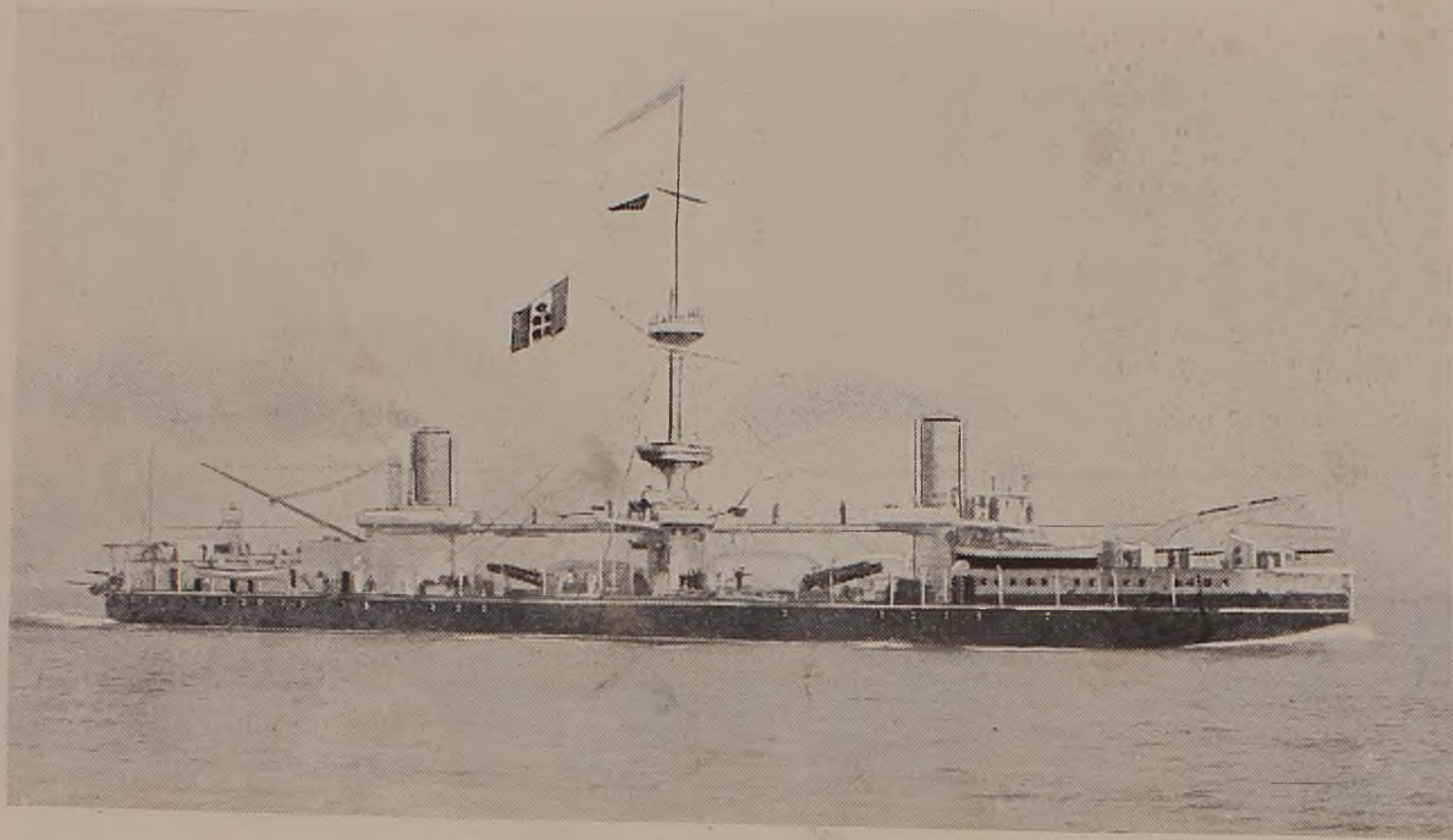
La Liguria trionfa nella gloria industriale marittima, come quella che diede vita ai più mirabili strumenti della moderna forza d'Italia, come quella che alleò il capitale ai più stupendi portati della scienza e della tecnica e trovò privati che, con magnanimo fervore, liberarono l'industria italiana dalla servitù straniera dando alle tremende fortezze galleggianti esclusivamente il lavoro italiano, facendo uscire alla buona ventura sul Tirreno, i magnifici mostri che sono prova dell'invidiato progresso d'Italia, e specialmente di Liguria, in questo gran campo in cui si prova l'ingegno e la forza internazionale, per la tutela dei più vitali interessi.



Il varo della nuova ANDREA DORIA — 30 Marzo 1913



La nuova ANDREA DORIA sullo scalo nell' arsenale di Spezia



L' antica nave ANDREA DORIA varata il 18 Maggio 1889



Palazzo Doria

I.

Nevicava. Ma il vecchio custode del regale
Palagio non sentiva freddo, nè vento, un poco
Ebro di dolci cose e di un vino che l' ale
Avea dato ai suoi sogni, ed al suo sanque il fuoco
Ne la notte fatata di Natale, tra i canti
Di bianchi esseri erranti, su i gruppi dei pastori.

II.

Percorre il vecchio l' atrio, le logge barcollando :
Gira lo sguardo ovunque, alzando la lanterna,
A meglio assicurarsi che non v'è nulla, quando
Pare che l'occhio un' ombra dietro un arco discerna:
Poi pensando il mistero di quel suo barcollare
Con un roco cantare va verso la sua stanza.

III.

Già mette nella toppa la grossa chiave e gira
Cantando, quando viene dall'alto un' armonia
Dolorosa. Si ferma, crolla il capo, sospira
E dice : O vecchio Verdi, quale melanconia
Ti prende ? E' mezzanotte e tu sei desto ancora
E triste ? A me l' aurora canta col vino in cuore !

IV.

Piano, piano, Maestro. Ora voglio dormire.
E' già tardi, e mi turba questa oscura minaccia
Che persistente cerchi col cupo ingigantire
Dei suoni. Buona notte. Rinchiudo su la caccia
Tua, senza tregua. Ho sonno: sì, molto sonno... Quale
Appare ne le sale luce d' un rosso vivo ?



V.

Tutte le sale sono splendenti pel festino.
 Duchi, Marchesi, Dame in sontuose vesti
 Raccolti sono intorno al Principe, vicino
 A una culla, cennando con silenziosi gesti.
 Nella culla, tra bianchi pizzi, una bianca cosa,
 L'aurora di una rosa del più superbo sangue!

VI.

Nella vicina stanza riposa illanguidita
 La bellissima madre da la cesarie d'oro.
 Al Principe, pur ora, sorrise una fiorita
 Parola da le pallide labbra e un raro tesoro
 Dai neri occhi profondi, ove melanconia,
 Amore, nostalgia passano inghirlandati.

VII.

La grande sala intanto di rari arazzi adorna
 Per il banchetto pronta, come lago d'argento
 Sotto luna, risplende. Ciò che già fu non torna,
 Ma se morì chi sparse la grande gloria al vento
 Oggi fu battezzata e dorme ne la stanza
 Lontana, la speranza superba della casa!

VIII.

Al suono de le trombe da la stanza lontana
 Condotti sono gli ospiti dal Principe al festino.
 Il Vescovo mitrato, appesa a una collana
 Di smeraldi ha la croce del Maestro Divino,
 E se col gesto segue il favellare piano
 Gli splende ne la mano l'anello d'ametista.

IX.

Col Principe precede Egli: quindi la Dame
 E i Cavalieri seguono del più superbo nome.
 Fuori la neve e il vento lottano, e già le rame
 Nanti il loggiato sono tutte coperte, come
 In un sogno di luna, quando la fantasia
 Si perde in una via d'irreale biancore.



X.

O soave tepore che viene dal camino
 Ove l'artista sculse una bellezza eterna!
 Splende la fiamma e il cuore gioisce nel vicino
 Contrasto: dietro i vetri scricchia la calaverna
 E forse ne la notte i lupi, dai lontani
 Monti, scendono ai piani in mezzo a la tormenta!

XI.

Così più dolce sembra la festa, nel tepore
 Raccolto, e più propizia a storie di leggende.
 Abbrividia l'inverno in tutto il suo rigore
 Come ora, quando volle il Re, che agli altri rende
 Giustizia, essere ingiusto contro se stesso, a morte
 Mandando la consorte casta ed il suo bambino.

XII.

E la leggenda narra che la pietà del servo
 Abbandonò nel bosco e Principe e Regina.
 Ivi un portento s'ebbe. Ne la capanna un cervo
 E dolce latte e pane portava ogni mattina:
 Celeste premio a lei che avea nelle serene
 Ore diffuso il bene come una melodia.

XIII.

Così, pregando triste ed attendendo in pianto
 La Regina restava. Ed era freddo intorno
 Come ora, e già la neve disteso avea il suo manto,
 Ed il cervo venendo allo spuntar del giorno
 Lasciava l'orme bianche in mezzo a quel biancore
 Come lascia il dolore un segno sulla fronte.

XIV.

Ora mentre la festa è più viva, alla porta
 A Levante, che l'aquila nel marmo, alto, sormonta,
 Da cavallo è disceso senza compagni o scorta
 Tutto bianco di neve, un giovinetto. Pronta
 Una fante all'entrare l'accoglie e un sussurrio
 A lui, fatto, giulio, dolci eventi racconta.



1903 - F. TENGAMBA -



XV.

E per la scala interna, rapidamente ansioso
 Alle private stanze egli con lei si avvia.
 Oh amore degli amori, o amore dello sposo,
 Sai tu che un altro amore anche più dolce sia?
 Un grido ed un sussulto e su le chiome d' oro
 Posa la testa d' oro venuta da lontano!

XVI.

La verde invidia, il giallo livore ne la casa
 Sotto vesti feminee vegliavano. Non era
 Un attimo passato, che come serpe invasa
 Di attoscato desio, quando la primavera
 Scioglie i grovigli, al Principe una losca servente,
 Fingendosi dolente, all' orecchio parlò.

XVII.

Parlò? Disse, non disse: brevi parole oscure
 Tanto da seminare la bava de l' inferno....
 Ed egli, ora felice, quale da vinte alture
 Duce, che col dominio vede il suo nome eterno,
 Piombato era ne l' ombra dove si oscura il senno
 Dell' uomo, e già fa cenno la tragedia purpurea.

XVIII.

Si assentò mormorando non intese parole
 Tra dubî di presagi de' restanti, col cuore
 Non di perigli inconscio, oppresso da la mole
 Dell' improvviso schianto, e ne gli occhi l' orrore
 Degli istanti fatali, quando tutti gli oggetti
 Prendono enormi aspetti ombrati di mistero.

XIX.

E giunto nella stanza ove dormia il bambino
 Si soffermò sentendo che non reggeva il cuore.
 Poi si piegò davanti al Crocefisso e chino
 Tra il Signore e l' erede, tutto nel suo dolore
 Perduto, porse a Dio la vivente preghiera:
 Quindi da la portiera improvviso guardò.



XX.

Guardò fremendo e vide il giovinetto, chino
 Sul letto della sposa, cingerle il capo d'oro.
 Ebbe un impeto d'ira e fattosi vicino
 All'uscio ebbe l'impulso di gittarsi su loro
 Mentre brandia la mano lo stile constellato
 Di gemme, già portato da Carlo imperatore.

XXI.

Ma in quel momento, forse per un gioco di luna
 Di tra le nubi apparsa, gli arride il dolce viso
 E subito gli apparve che il mondo mai nessuna
 Cosa più pura fosse stata di quel sorriso,
 E come il cerchio a rompere segnato di magia,
 Col cuore che fioria già di speranza, entrò.

XXII.

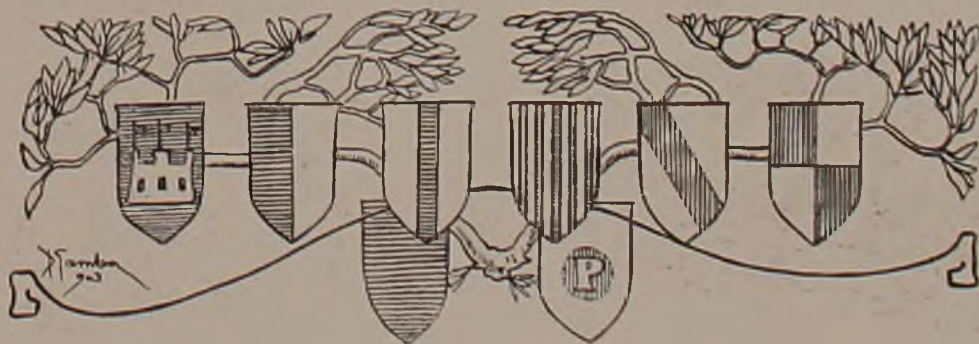
Oh gioia fresca, quale soffio di primavera,
 Quando a febbraio il sole piove dai cieli azzurri
 Bianche farfalle ai mandorli lunghezzo la riviera,
 Come arridesti quando, entrando tra i sussurri
 Il Principe, in tre note di luce armoniose
 Tutte le interne cose ogni anima cantò !

XXIII.

" Oh tu fratello dolce de la mia cara sposa
 In mezzo a la tormenta sei giunto da lontano,
 Ma il cuore nostro è tale male costrutta cosa
 Che basta una parola a fare tutto vano :
 Affetto, stima, canto dell' anima ne' cieli
 Assorta, entro ne' veli del più superbo amore

XXIV.

Ed io, pur ora, come volgare amante, ho pianto
 Dentro del cuore, preso da oscura gelosia,
 Mentre col riso della sua grazia, contro tanto
 Obbrobrio Ella mi dice ciò che la vita sia :
 Un sogno di bellezza sopra tutte le cose,
 Ma in alto su le rose un sogno di bontà. „



XXV.

Così pensò, non disse, il Principe. E lontano
 Come di sistri argentei s'udia di trombe suono.
 Suonate, o suonatori, tutta la gioia! Invano
 Il male ordisce trame se il cuore nostro è buono!
 Suonate, o trombe, a gioia grande fino al mattino
 Ora viene al festino l'ospite prediletto.

XXVI.

Quale stridula voce di strega e chiama e chiama
 Da l'atrio il custode? Se chiama egli verrà,
 Le batterà le gialle membra con la sua rama
 Di frassino, il suo corpo tutto fustigherà.
 Chi chiama?... Chi mi chiama? Per il giusto castigo
 Con vigore fustigo... Come? Sei dunque tu?

XXVII.

Sei tu losca servente, che la Signora bella
 Osasti di lordare col fetido tuo fiato?
 Scuotendoti la polvere, io ti dirò novella
 Che bimbo, la mia mamma, più volte m'ha contato;
 Novella di Natale... Ma debbo alzarmi... Su...
 Dammi una mano tu, ti batterò più piano.

XXVIII.

Nessuno chiama?... Un canto?... Ed io dormii per terra?
 Forse stanotte bevvi oltre la mia misura
 E questo triste incubo, che ancora il cuor mi serra
 Il vino me l'ha dato o qualche nota oscura
 Del vecchio Verdi. Oh Verdi, mago senza riposo,
 Quale mistero ascoso è ne le tue magie?

XXIX.

Tu canti e tutto è luce, tu canti e s'alza il sole,
 Tu canti e in alto i cieli fatti ametiste sono;
 Con poche note tristi m'empi di tristi fole,
 Con armonie serene mi fai sereno e buono,
 E mai non dormi e mai non bevi, o Mago, o Re
 Messo vicino a me, che tanto, tanto bevo!

Giovanni Bellotti.



Quando i Poeti combattevano



La nostra Genova ebbe nella sua storia un singolar privilegio. Tra quanti hanno lasciata nei secoli la traccia del genio o dell'ingegno, i più grandi han segnato sul suolo di Genova l'orma del loro piede mortale, fosse essa la rude colonia romana che il proconsole a stento frenava, o la torbida città del più remoto medio evo, sempre in agguato e sempre in armi a spiar per le torri il Saraceno temuto; o fosse la grande fulgida repubblica marinara che al sommo dell'antenna delle sue gloriose galee dava il bianco stendardo di San Giorgio ai venti dell'oriente lontano; oppur la città rinnovata di modernità, fervida di opere e fremente di patriottismo. Qui le aquile dei legionari di Cesare lasciaron segni, che ancora il tempo rispetta, allorchè il mondo conosciuto parve e fu tutto di Roma, allorchè ostacoli e distanze fantastiche e furor di nemici non valevano ad arrestare la furia conquistatrice del gran capitano. Al ferro di Bruto egli non aveva pensato.

Qui il suo grande emulo, il Bonaparte, doveva trionfalmente essere accolto dal popolo e dalla nobiltà, devota ammiratrice di vincitori, a diciotto secoli di distanza. E fu grande il tripudio. Il novo Cesare non pensava, a sua volta, Sant' Elena.

E Dante vi passò, ed il Petrarca. Chè se i ghibellini sdegnosi lanciarono e lasciarono a Genova, quasi in eredità, una invettiva, chè se il cantore d'

Madonna Laura quasi non vide la città turrita, raccolto com'era nel suo gran sogno d'amore, quanti in lor vece, e remoti e moderni, le dedicarono il fuoco della loro ammirazione e le lasciarono, pegno devoto, il meglio del loro pensiero!

Nei saloni aurei del patriziato Van Dyck scopri ed amò e rese eterne per la sua arte divina le bianche bellezze che ancor vivono e palpitano, e se le guardi sembran quasi staccarsi dal grigior della tela ed inchinarsi in atto di saluto, e rinnovar nel gesto le grazie della giovinezza.

E qui fu l'uomo dall'ingegno più colossale del secolo scorso, Onorato di Balzac, ospite di un nobile signore, nei silenzi fioriti della Villetta Di Negro, la quale non era ancora aperta alle serve, alle scimmie e alle bestie feroci. E qui il grande figlio di Gustavo Flaubert, Guy de Maupassant, venne spesse volte a chieder tregua alle sue peregrinazioni marinesche, e più forse alla turbolenza dei suoi sogni, generati d'assenzio e di malinconia.

E lo Heine e Dickens e il Karr, e lo Zola, e quanti per non parlar dei minori!

E qui a cospirare il Mazzini; e a preparar l'impresa di Sicilia il Grande da la testa di leone; e a sorprendere le divine armonie attraverso i cipressi di villa D'Oria il fiero vecchio che tanti cuori infiammò e tante menti accese quando contro lo straniero, da troppo tempo oppressore, ogni figliuolo d'Italia si sentiva un po' eroe.

E il Byron? E lo Shelley? Ancora vibra l'eco delle loro anime tormentate là tra le pinete della collina d'Albaro, la collina meravigliosa di poesia che la civiltà ci ha oramai irreparabilmente guastata.

Già, la civiltà molte cose guasta.

E convien rassegnarsi e restarsene zitti per non essere additati come nemici di codesta reverenda signora che nella solennità del tempio ha sostituito al cero sacro, profumato di miele, la mercantile profanazione della lampada elettrica; di codesta reverenda signora capricciosa che, ad esempio, vuole uccisa la gondola e la va giorno per giorno lentamente uccidendo.

Ve la potete figurare, Signore mie, la città del sogno appestata di benzina? E i silenziosi canali dove ancor nei tramonti vagolano ombre di guerrieri e di amanti, potete immaginarli turbati dal ritmo pettegolo e insolente del canotto automobile?

Vogliate perdonare la digressione, e che nessuna nube offuschi la vostra aspettativa gentile e serena, se m'è venuto di ricordare tante cose e tanti nomi che son pure impressi nella vostra come nella mia anima.

Io non ho proprio intenzione, rassicuratevi, di rifarvi la storia. Nè le forze mi basterebbero, nè il tempo e la vostra benevola sopportazione me lo potrebbero permettere.

E' solo di un altro gradissimo, il quale fu pure ospite della Superba, e vi lasciò traccia indimenticabile di gloria, che io vorrei oggi parlarvi: di Nicolò Ugo Foscolo, poeta greco dall'anima di fuoco e italiana.

..

Una conferenza foscoliana adunque? Io vedo delinearsi questo cruccioso interrogativo tra ciglia aggrottate.

No, no. Del Foscolo troppi si occuparono, troppo parlarono, troppi dissertarono. Da ottanta anni in qua non si fa che dirne e scriverne. Nessun uomo d'arte forse fu mai più studiato, discusso, direi quasi anatomizzato, di lui.

Anatomizzato; è proprio la parola.

Dai censori suoi contemporanei de' quali egli trasse con l'*Ipercalisse* assai aspra vendetta, a venire fino ai nostri giorni non c'è stato critico o scrittore di qualche merito che non gli abbia dedicato assai delle sue ricerche, molto delle sue fatiche. E chi lo sprezzò per la sua vita irregolare e immorale, e chi gli fu crudamente severo come il Pecchio e il Tommaseo, dabben uomini normali che non seppero elevarsi a un sereno giudizio, e chi lo levò alle stelle come il Carducci e il De Sanctis, e chi lo volle pazzo e chi delinquente. Quest'ultimo fu il parere di Cesare Lombroso, buon'anima sua, che vedea delinquenti dappertutto e certo, contando sulla solita impunità, non s'aspettava la generosa difesa che del delinquente poeta fece Alessandro D'Ancona.

Io ricordo d'aver letto, e son molti anni, nella Domenica Letteraria diretta dal Martini non ancora diventato un grand'uomo, una serie d'articoli del Chiarini che forse furon poi riuniti in volume

dal chiarissimo critico. Tendevano essi a stabilire, senza punto riuscirvi, la personalità vera della Teresa dell'Ortis.

L'ultima edizione — dicevano — presentava questa signora con certo color di capelli ed espressione di sguardi diversi assai da quelli dell'edizione della prima edizione.

A chi dunque si doveva pensare? Cosa grave.

Era la moglie di Vincenzo Monti? Era Isabella Roncioni? O chi era? E il Foscolo aveva letto il Werther? O non l'avea letto? Però che non l'avesse letto pareva strano.... E giù una filza di interrogativi, di induzioni e di deduzioni, per non concludere a niente. Con buona pace dei critici noi possiamo prendere il Foscolo per l'opera che gli sopravvive e per quel che si sa di sicuro sulla sua vita. D'altronde egli ebbe tali impeti di sincerità contro se stesso che mi pare si debba credere più al suo giudizio che a quello di quanti lo misurano attraverso le carte e la storia.

— Io non so nè perchè venni al mondo — egli scriveva — nè come; nè cosa sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia. E s'io corro a investigarlo, mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre più spaventosa.

Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazi dell'universo che mi ricordano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove; o perchè questo breve spazio della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell'eternità, — che a tutti quelli che precedevano, e che seguivano — Io non vedo da tutte le parti, altro che infinità le quali mi assorbono come un atomo. —

Un raccoglitore di pensieri foscoliani — il Sofici — osserva sagacemente a questo proposito; deve sembrare assai difficile a chi ama imbottigliare ed etichettare le anime, classificare quelle di tale specie — ed è, credo, quello che pensiamo anche noi. Lasciamo dunque le definizioni all'alta critica.... Noi sappiamo che Ugo Foscolo fu tutto un intrigo di passioni, d'impeti, e di contraddizioni. Romantico e cinico, filosofo e soldato, poeta e utilitario, libertino, guocatore, inconstante, sciupone, critico, giornalista, spadaccino, ricco di presunzione e di coraggio, entusiasta e pessimista, lanciato nel mar della vita da un impeto infrenabile di perversità e di generosità; tormentato sempre dal dubbio, assillato dall'irrequietezza della sua anima multiforme, un mostro dunque, sia detto alla latina, di cui nessuna misura può fondare le profondità psicologiche.

Meno ancora si parlerà dei suoi amori, poichè ne verrebbe fuori, contro la incostanza e la volgarità del sesso forte, una predica tanto inutile quanto noiosa. È vero che siamo in quaresima, ma qui non c'è aria da chiesa. Ugo Foscolo ebbe verso noi donne tanti di quei torti che solo la misericordia di Dio può intervenire a perdonargli.

Speriamo anzi che gli abbia già perdonato; col vostro consenso, s'intende.



UGO FOSCOLO

Ciò non tolse che dame d'alto valore e superiori a' sospetti di debolezza verso di lui lo confortassero al fuoco della loro sincera amicizia, dame come la contessa D'Albany e come lady Dacre, la quale, mentre egli a Londra si dibatteva nelle più feroci ristrettezze, gli scriveva con dolcezza di sorella: « Povero Foscolo! La vostra lettera mi addolora molto. Si potrebbe biasimare la vostra imprudenza, ma ciò non guarirebbe il male.

Lord Dacre, che ha studiato legge nella sua giovinezza, avrebbe potuto darvi migliori consigli: il genio non vale nulla negli affari di questa bassa terra. Del resto non crediate che la risoluzione che volete prendere — la risoluzione di dar lezioni — possa abbassarvi nella stima di quelli di cui la stima vale qualcosa.

Sarete sempre Ugo Foscolo quando anche vi si trovasse a lavorar la terra o a ricuire le vostre calzature. Noi altri donnette che siamo composte di trine e di nastri e di cui i titoli sono le vetture o i bei mobili, se perdiamo tutto ciò siamo annientate.

Non è così degli uomini che si son distinti. Mio povero Foscolo! non perdetevi il coraggio, ma non costruite più case....

La disgrazia è che per vivere bisogna scrivere per gl'ignoranti o gli sciocchi; per sopravvivere bisogna scrivere per i sapienti e gli uomini gravi;

cioè a dire che per sopravvivere bisogna morire di fame ».

Già, il Foscolo aveva la mania di costruire delle ville.... a debito. Pare una malattia dei poeti, se si pensa a Settignano di Desiderio. Certo è il fallimento del più elementare buon senso. Ma che cosa è ciò? « Il buon senso è cosa bo-vi-na, scriveva proprio il Foscolo. Cammina sempre con la gravità senatoria dei buoi, e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma, se, forse, peraltro, vedremo*. Viva lo spirito! Il buon senso è cosa bovina. »

Dunque Ugo Foscolo fu a Genova, soldato di alto valore e vi si distinse.

Nel 1799, terzo anno della Repubblica Ligure, l'Austria tendeva ad impadronirsi ne e la Francia, naturalmente, stava in vedetta a proteggere il suo dominio. Ma la regione, e specialmente la città, voi tutti ricordate la storia del Blocco del 1800, era insufficientemente protetta dai miseri avanzi di quella che si chiamava ancora, con pompa gallica, *l'armata d'Italia*. Il console Bonaparte vide nel generale Massena l'unico uomo che potesse riunire le disperse file e riorganizzare una soldatesca decimata e avvilita dai disagi.

Massena venne e prese alloggio nel palazzo D'Oria in piazza De Ferrari, stabilendovi il suo quartier generale. Le tre divisioni delle quali si poteva disporre di poco passavano i 15.000 uomini. Le forze austriache, oltre alla differenza del numero, di sei volte maggiore, avevano il grande vantaggio d'essere composte d'uomini ben equipaggiati e *freschi e gagliardi* come li definiva nel suo giornale l'aiutante del comandante francese, il Thiebault.

Fu precisamente in quel tempo che Ugo Foscolo, dopo essersi già segnalato come uomo di coraggio e di azione, ebbe a trattener si a Genova col grado di ufficiale della milizia Cisalpina.

Fu precisamente in quel tempo ch'egli indirizzò allo Championnet il famoso *Discorso sull'Italia*.

Vi propugnava il diritto nostro alla indipendenza, segnalava la Liguria come il centro adattato da aggruppare le sparse membra della penisola.

Era la visione di un precursore che non ebbe morendo la gioia di saperla vicina a divenire realtà.

Scrivendo il Pecchio, nel ricordare come Ugo Foscolo avesse invocato a sostegno della sua tesi eroica le eroiche memorie dell'antichità, che « ad una fantasia greca Genova doveva destare l'immagine della Repubblica Ateniese; l'una e l'altra popolazione di commercianti e guerrieri, esperti e valorosi in mare, conquistatori di lontane terre, fondatori di colonie ».

E la visione conduceva il sognatore a confrontare la Liguria con l'Attica perchè ugualmente chiuse tra il mare e i monti, e rassomigliar la Bocchetta al Monte Citerone, tanto è vero che il soldato non si dimentica mai di essere anche poe-

ta e di aver visto in Grecia il suo primo sole.

« La Francia — diceva il Foscolo nel discorso sulla *Italia* — non può sperare salute senza di noi; e voi quindi siete nella necessità di vincere o perire.

Accogliete i repubblicani liguri che domandano le armi. Dichiarando come è pure di assoluta necessità la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano... E poichè avete bisogno degli uomini, giova secondare le loro opinioni, massime quando sono universali, e antichissime. Fate rispettare la religione, e avviliti i ministri di essa, pagandoli: costoro, come tutti i mortali, preferiscono il culto dell'interesse a tutte le altre divinità. Predicheranno la rivoluzione quei medesimi che predicavano la Crociata. — Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito. Vedendosi involto per interesse e per fanatismo nella rivoluzione, sarà astretto a difenderla per la propria salvezza. »

« E — conchiudeva — di mano in mano che libererete i paesi, dichiarateli dipartimenti della Repubblica italiana. Allora usciranno gl'italiani di grande carattere che si sono nelle passate rivoluzioni o ritirati, o pochissimo manifestati o affatto nascosti sdegnando di sottomettersi alla tirannide di proconsoli e alla servile influenza dei corrotti italiani loro ministri. Formerete di questi la convenzione nazionale italiana, la quale veramente rappresentante d'un popolo libero, saprà creare una costituzione che eguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi e converta tutti i cittadini in soldati. »

In mezzo al frastuono delle artiglierie e al tumulto delle passioni politiche; fra le grida e i lamenti degli assediati, il Foscolo trovava in sé l'energia e la calma per gli uffici più disparati. Tale ce lo presenta l'Artusi, che nella sua prosa, sincera e semplice, riuscì a darci il profilo quasi perfetto del soldato stranissimo.

Sentendosi bollire dentro gli spiriti degli oratori della antichità famosi, sempre agitato dal furore di gloria, si riposava dalle fazioni militari a far sue concioni ai compagni d'arme ed ai cittadini raccolti nelle popolari assemblee, prendendo argomento dai monumenti della città e dalla sua splendida storia. Ma quando si avea da combattere, e combatteasi quasi ogni giorno, egli era pur sempre agli avamposti e preferiva i disagi e il rischio della vita alla tranquillità che il grado e l'ingegno potevano consentirgli se egli l'avesse desiderata.

La pagina più bella che Ugo Foscolo scrisse della sua vita di patriota e di militare ricorda l'episodio eroico del forte del Due Fratelli.

La rocca aspra e lontana che un dì vigilava ed ora dorme alle spalle di Genova, vecchia sentinella dimenticata, in cospetto dei due torrenti nè impetuosi, nè sonori che pur videro alle loro foci le galee di Andrea Doria e le navi corsare dei Saraceni.

« Memorabile sovra tutti — cita a questo proposito il Belgrano — rimarrà il combattimento in forza del quale, dalle milizie dell'ala diritta fu ri-

presa la posizione dei *Due Fratelli* e sgomberata dagl' insorti polceveraschi e dagli austriaci l'intera linea che si stende da questo monte fino alla Coronata: linea importante come quella a cui si rannodavano essenzialmente le zone direttive di levante e di ponente. Il generale Gazan, l'aiutante Thiebault, il Foscolo, Antonio Gasparinetti, capitano e poeta egli pure, toccavano gloriose ferite; e il prode Fantuzzi, colpito in fronte da una palla di fucile cadea fra le braccia dell'amico: il quale, poco stante, gli consacrava generose parole nella *orazione a Bonaparte pel congresso di Lione*. »

Rammentò il Foscolo questo episodio senza trarne vanto e solo per rammentare l'amico caduto.

— lo aveva per consiglio e conforto nella milizia — scriveva egli ad Isabella Albrizzi — il generale Fantuzzi e il generale Tenliè; l'uno morì sui colli di Genova fra le mie braccia, ed il secondo mi fu rapito lontano da me. Mi lasciarono tutti due esempio delle loro sciagure e la memoria della loro virtù. —

L'episodio dei *Due Fratelli* avveniva il 2 maggio del 1800.

Ventisei giorni dopo, appena guarito della ferita, il Foscolo partecipava a un altro scontro e ogni occasione valeva alla sua bravura per manifestarsi e al suo spirito patriottico per avvampare.

Le armi però non lo distolsero dalla galanteria.

Precisamente in quel tempo egli scrisse la ode famosa a Luisa Pallavicini. I disagi della guerra non erano riusciti a fargli dimenticare il culto della sua arte infaticabile e nemmeno le abitudini frivole ch'erano proprio del suo strano carattere e del suo tempo.

Perchè se il settecento galante era annegato in un lago di sangue, se l'altro secolo si presentava con gran frastuono di armi e con un impeto irrefrenabile di conquiste, i costumi non erano di molto cambiati. E tuttavia imperava, figlio prediletto di un' epoca che troppo aveva soverchiato l'equilibrio degli spiriti sani, quel romanticismo morboso ch'ebbe la sua solenne affermazione artistica nel Werther e nel giovane Araldo come più tardi nell'Iacopo foscoliano e trascinò al suicidio di moda tutti gli innamorati infelici mentre le ragazze sentimentali e le signore gemebonde si stringevano il collo di nastri e annusavano l'ammomiaca per conservare il pallore di prammatica, perchè una donna che non fosse stata molto pallida non poteva riuscire interessante.

Così l'uomo che un anno prima aveva mostrato al Bonaparte liberatore tutta la fiera italiana con la ode dedicatagli, e più con la lettera che si direbbe bronzea, da cui la fece precedere, ricadde nei lacci della musa galante e vagheggiava dalla quale la dama genovese ci appare nelle strofe foscoliane nitide e forti, quasi la venera del classicismo antico.

La bellissima dea, una Ferrari di ricca famiglia varesina, andata sposa per ambizione di parenti a

un Domenico Pallavicini disceso in bassa fortuna, cavalcando presso la spiaggia di Sestri, in compagnia di alcuni gentiluomini, tra i quali si crede dovesse trovarsi anche il Foscolo, caduta a terra e rimasta impigliata col piede nella staffa, fu trascinata per lungo tratto. Guari dalle orribili ferite, dice il Belgrano, ma il capo fratturato dovette essere difeso da una calotta d'argento e il volto sfregiato senza rimedio più non apparve agli occhi profani che l'avevano ammirato nella sua prima bellezza. La gentildonna, di alto sentire e di grande coltura, lo portò d'allora sempre ricoperto da un fittissimo velo. Certo il tragico accidente offerse al Foscolo l'occasione di lasciarci, e a noi la gioia di leggere, una delle sue più belle poesie, dopo i *Sepolcri* e le *Grazie*. Ma poiché ci apparve poc' anzi nel cenno fugace alla battaglia dei Due Fratelli il combattente senza paura, non c'indugeremo troppo in questo breve episodio del suo soggiorno a Genova.

Meglio vale ricordare con qual fuoco di patriottismo pochi mesi prima il Foscolo convinto profondamente che la salvezza, della nostra libertà fosse affidata alle armi francesi, aveva presentata la sua ode al Liberatore.

« Io ti dedicava, egli scrisse, ed è prosa che gl' Italiani dovrebbero mandare a memoria — Io ti dedicava questa oda quando tu vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni, e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re Sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo Francese.

Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, e a vincere!

Vero è che, più della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore; ed è vero purtroppo che il fondatore d'una Repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi benefizi, e per il tuo genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel trattato che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

E pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu stai sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sa-

rebbe s'io adesso non t'offerissi che verso di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiungerebbe elogio, nè a me altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde t'inverò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicitissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere sdegni generosamente i primi aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità.

Salute

Ugo Foscolo, »

Aveva ragione, l'uomo capace di un tale proclama, a « ringraziar la natura — come scriveva



GIORGIO BYRON

al suo amico il conte Giovio — di questo acciaio che ella ha liberamento speso nella creazione del mio cuore, e ringraziare altresì la fortuna e i tempi che lo hanno temprato con forti e frequentissimi colpi; onde se fuoco e martello potranno

consumarlo e spezzarlo, non però potranno piegarlo mai. » Infatti il cuore che non poteva piegarsi gli si spezzò.

Egli morì esule e disperato, sognando in vano nelle nebbie di Londra un tardo ritorno alle rose della sua Zacinto *chiara e selvosa* come ei s'era compiaciuto di chiamarla. E aveva al capezzale il suo rimorso; e una pallida figlia da poco ventenne, ritrovata per caso, dopo avere per molto tempo, dimenticato che ella esistesse.

Tre anni prima, nel '24, un altro poeta soldato di libertà era morto miseramente così, a Missolonghi.

Aveva ben combattuto per il popolo incontro al quale s'era sentito lanciare dal suo spirito inquieto e generoso e insofferente di pace.

Giorgio Gordon Byron che la morte poc' anzi aveva sfiorato e risparmiato nel furor della lotta, moriva a trentasei anni di male comune, insidiosamente colpito da un tradimento del destino.

E come la sua figlia era lontana, nella brumosa Inghilterra, egli non la rivede che in sogno.

..

Molti anni passarono da allora prima che altre figure di poeti soldati rinascessero a continuare la tradizione gloriosa del Foscolo.

Poi nell'albore e nel meriggio della nostra rinascita, fra pallide eco di voci minori, sorsero grandi: Goffredo Mameli e Felice Cavallotti.

Seppero pure essi la poesia della spada e quella del verso; seppero le armonie del cannone e quelle del canto; le veglie nel campo e le fantasie silenziose: pur essi diedero largamente e il gesto e il pensiero....

*A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
con la pupilla cerula fisa agli aperti cieli....*

Tali i versi gloriosi di Enotrio. Ma Enotrio li faceva per gli altri.

Tra la fiamma delle attaglie e il focolare di casa, egli ebbe sempre a preferire il secondo.

Meglio il colloquio con le Muse che il cozzare delle baionette.

Intanto l'altro suo grande fratello si coltivava l'arte facendo rivivere i poeti campestri dell'aurea latinità nei colloqui con gli alberetti e gli uccellini. Irriverenza? No.

Le obbiezioni? Si può prevederle.

Si lavora per il pane e non per l'ideale. La

praticità esasperante dei nostri giorni è giunta a tale da uccidere la spensieratezza, la fede nell'avvenire e le cieche audacie che il volgo condanna perchè il suo occhio di corta portata non riesce a scorgere in esse il segreto che esalta e nobilita questa nostra meravigliosa macchina umana non precisamente creata a camminare sempre sullo stesso binario ad uso e consumo dei bottegai.

La opinione dei quali, ancora pochi giorni fa, aveva l'aria d'imbastire un processo contro l'inutile eroismo d'un uomo, un po' diverso dagli altri, che aveva avuto il torto di morire alla ricerca del mistero polare.

Dunque nessuna irriverenza.

Voi pensate, in questo momento, con me e come me.

E le due grandi ombre ci perdonino.

Non è male il ricordare, ora che l'Italia si adagia e si compiace nel suo sogno di rinnovata grandezza. I figli, si pensa, dimostrarono di essere degni della tradizione. E sia pure. Ma chi aveva dato a qualcuno il diritto di dubitarne? E se la prova apprestata dal destino è riuscita, a che tanta meraviglia?

E non è forse il caso di ammonire che meglio varrebbe pensare al domani?

E i poeti che fanno?

E i letterati?

I letterati s'affannano a produrre novelle da un soldo. Poichè l'Italia, avendo cresciuto oltre ai confini politici, anche il formato de' suoi giornali, ha urgente bisogno di qualche centinaio di novelle alla settimana.

E nessuno, in tanto ottimismo di praticità, ha l'aria di pensare che proprio *ieri* un grande ammiraglio dal nome italiano e dall'anima croata, discendendo una nave guerresca al mare, che *tutto fu di Venezia*, volle chiamarla « *Novara* » per ricordarci una sconfitta, che non fu però una vergogna.

Nessuno, in tanto ottimismo di praticità, ha l'aria di sapere che ancora in questi tempi, il generalissimo dell'esercito del nostro amico imperiale e reale, studia la carta del Lombardo-Veneto, ne tiene una copia a casa e una in ufficio, ed agli intimi che godono del suo alto favore segna le vie del ritorno e promette:

Fra dieci anni a Milano.

E fremo in Santa Croce il fantasma del Foscolo.

Eugenia Baltresca



IL PRIMO AVIATORE GENOVESE NEL CIELO DI GENOVA

I VOLI DI FILIPPO CEVASCO



Con plauso entusiastico, spontaneo, il popolo genovese ha salutato nel cielo e nelle vie della Superba, questo giovane povero e intrepido questo modesto e forte figliuolo dei nostri monti, che primo di nostra gente, venendo, con superbo volo dal campo di Mirafiori, si librò sicuro, nello spazio, tra la sua Città cara e il mare sacro a più antichi ardimenti, tentando poscia, con animo più costante della fortuna, l'aerea via di Roma.

Giusta è l'onoranza tributata all'aereo pilota di Rosso, e a noi piace unirvi al coro che acclama questo bruno cadetto dell'aviazione, questo primo aquilotto del nostro cielo.

Il giorno di San Giuseppe, senza cerimonie, senza meccanici, senza denari, Filippo Cevasco partì alle 14.32 dal campo di Mirafiori sul suo fragile Morane Sounier motore Gnome 50 HP. Alle 16,2 fu segnalato, stupendo, sul cielo di Genova, e poi ch'ebbe felicemente atterrato, la folla entusiasmata gli fece una cordiale dimostrazione. Un forte nucleo di cittadini, facendo capo al *Central Garage* e al suo ottimo proprietario signor Luigi Lavagna, si costituì in comitato per onorare l'aviatore e favorirne le iniziative.

Memorabile resterà nei ricordi della cittadinanza il superbo volo che Filippo Cevasco fece su Genova il 28 Marzo u. s. Alzatosi alle 17,50 da piazza di Francia, si librava sulla città a una media di 500 metri e colla velocità di 110 chilometri all'ora compieva tre magnifiche spirali, cui assistette maravigliata e plaudente la popolazione. Alle 18,2 atterrava con ammirabile sicurezza.

Deliberato a volar fino a Roma, il Cevasco partiva nel pomeriggio del 30 marzo e felicemente atterrava presso Pisa. Ripre-

so il volo nel mattino del 1° Aprile, appariva ammiratissimo su Pisa da cui muoveva verso la capitale. Disgraziatamente, per una *panne* al motore, dovette atterrare ad Arnaccio. Nella discesa l'aereo si capovolse nel fango e fu ventura se il Cevasco non ebbe a subire che uno stordimento passeggero.



L'AVIATORE FILIPPO CEVASCO

Lo stato del velivolo gli vietò di proseguire.

A Roma egli era atteso con entusiasmo cortese dai bravi dirigenti lo Stabilimento di esperienze e costruzioni aereonautiche. L'illustre colonnello Moris, il direttore maggiore Petrucci, il tenente Dott. Carlo Schisano avevano disposto per il più felice *atterrissage* e per la più degna accoglienza dell'aviatore genovese.

La fatalità volle altrimenti, ma Filippo Cevasco ha quasi dimenticato quest'ultima disdetta, e aspetta più forti ali per il volo audace.

La rondine bianca



ATTO I.

SCENA ULTIMA

*Il Duca Luigi Chiari
— La signorina Laura Sil-
vestri.*

LUIGI — *(Rimane an-
còra seduto nella poltrona,
finchè si avvede di Lau-
ra, che è rimasta nel fondo, appoggiata ad
un tavolo, guardandolo. Si alza di scatto.
Getta la sigaretta.)* Scusatemi!

LAURA — *(venendo avanti)* Di che?

LUIGI — Di non essermi subito av-
veduto che ero solo con voi!

LAURA — Oh! per me!

LUIGI — *(stringendosi nelle spalle)*
Già.... *(siede nella poltrona).*

LAURA — *(siede dalla parte oppo-
sta della scena).*

LUIGI — *(dopo un silenzio)* Pure, so-
no lieto che ci abbiano lasciati soli.

LURA — *(ridendo)* Quel *pure* è im-
pagabile !.....

LUIGI — Sta di fatto, che — anche
a pensarci — io non saprei di che
genere sia quel mio *pure*.... antecedente.

LAURA — Ve lo dirò io. Quel *pure*
si riferisce a parecchie concessioni che
voi facevate a voi stesso. *(Contraffacen-*

dolo). Quantunque io non
vi ami, e vi debba sposare;
e voi non mi amiate, e mi
dobbiate sposare; quantun-
que io starei meglio di là;
e per quanto la vostra
compagnia non mi entu-
siasmi — *pure* io sono lieto
che m'abbiano lasciato so-
lo con voi per.... *(naturale)*

per quelle ragioni che ora mi direte.

LUIGI — *(incastonando il monocolo
nell'orbita e fissando Laura:)* Avete
dello spirito, fidanzata mia!

LAURA — *(sorridendo)* Siete gentile
di esservene accorto, mio fidanzato.

LUIGI — Sì: io sono lieto di poter-
vi parlare un poco liberamente. Da che
ci conosciamo è questa la prima volta.

LAURA — *(sorridendo)* Sfido! Vi ci
hanno obbligato!.. Non è che prima d'o-
ra ci siano mancate le occasioni.

Luigi — *(fatuo)* Ve ne dorreste?

LAURA — Come potrei farlo, avendo
quel po' di spirito che *pure* mi avete
riconosciuto.

LUIGI — Però, mi sposate?

LAURA — Io vi potrei fare la stessa
domanda!

LUIGI — Che io vi sposi è naturale,
dato che siete bella.

LAURA — E ricca ?

LUIGI — (*sinceramente*) Vi giuro che non me ne sono mai preoccupato.

LAURA — (*incredula*) No?

LUIGI — Sarebbe più *chic*, che io vi rispondesti di sì, ma non saprei mentire. Che io vi sposi — diciamo pure — indifferentemente, è vero, ma che io vi sposi per calcolo: no. Qualcuna dovrei sposare: voi mi convenite più delle altre. Ecco.

LAURA — Vi ringrazio per la franchezza.

LUIGI — Usatene una eguale e ditemi perchè vi acconciate a sposarmi, voi.

LAURA — Per le vostre ragioni medesime, rese cento volte più logiche e persuasive dall'essere io una donna e dall'aver voi un titolo. Quest'ultima ragione è di carattere... come dire?... famigliare.

LUIGI — Capisco.....

LAURA — Come vedete, il nostro matrimonio è un po' difficile a classificarsi. Si potrebbe dire ch'io mi sposo per poter dire d'averlo fatto.... e voi...

LUIGI — (*inchinandosi*) Ed io perchè voi possiate dirlo....

LAURA — (*Subito*) Sì, ma senza che in voi ci sia punta virtù di sacrificio.

LUIGI — E' vero.

LAURA — E se poi volessimo essere ancora più sinceri...

LUIGI — Voi mi spaventate!

LAURA — Di già?!

LUIGI — Siete terribilmente precisa, fidanzata mia, col voler chiarire le situazioni....

LAURA — E' meglio farlo prima, che doversi poi pentire di non averlo fatto.

LUIGI — Saggia previdenza! (*Affettando*) Voi ne avrete anche per me, nella vita.

LAURA — Soprattutto se continuerete così.

LUIGI — (*sincero*) Comincio appena.

LAURA — E' evidente.

LUIGI — Ma faccio progressi continui.

LAURA — Ne farete di più da venerdì in poi.

LUIGI — Credete?

LAURA — Ed anche voi. Ero per rilevare questo ch'io volevo continuare ancora a precisione.

LUIGI — Continuate, continuate....

LAURA — Dicevo, che, ad esser sinceri, voi mi sposate per esser completamente libero di fare il comodo vostro — ed io per liberarmi di una famiglia che mi irrita.

LUIGI — (*protestando*) Laura !!

LAURA — Se lo dico io! E non è colpa loro! — Molto è colpa del mio carattere.... Perchè io ho un carattere e stravagante per giunta. Non ve ne preoccupate?

LUIGI — Non mi sembra che abbiate un cattivo carattere. Siete molto accomodante.

LAURA — Con voi, che lo siete più di me.

LUIGI — Può essere. Ma dal momento che sono io che vi sposo, perchè dovrei preoccuparmene?

LAURA — Ad ogni modo mi sembra che faremmo bene a metter le cose a posto, fin da ora.

LUIGI — Che intendete voi per metter le cose a posto?

LAURA — Voi avete un' amante.

LUIGI — Da pochissimi giorni. Credetemi, da pochissimi giorni.

LAURA — Una sola?

LUIGI — (*sorpreso*) Mah!.... sì....

LAURA — E naturalmente non vor-

rete disfarvene dopo il matrimonio?

LUIGI — Me ne disfarò certamente.

LAURA: — No: non è necessario. Tanto più che disfacendovi di quella che avete adesso, potreste anche trovarne una peggiore.

LUIGI — (*lasciando cadere il monocolo*) Voi m'incantate!

LAURA — Sì?

LUIGI — Non vi conoscevo sotto questo aspetto. Siete molto più moderna di me. D'ora in poi verrò da voi per consigli. Voi conoscete la vita e sapete riderne.

LAURA — (*crollando il capo*) Non sempre, pur troppo.....

LUIGI — Quanto occorre per esser felice.

LAURA — (*con serietà*) Non parlate di felicità.

LUIGI — (*tra sè, come ricordandosi*) Già... è una cosa che non è stata ancora classificata come *chic*.

LAURA — Dunque: io lascio a voi, anche dopo il matrimonio, ampia libertà di avere delle amanti.... Quante ne vorrete....

LUIGI — Oh! non molte....

LAURA — Ma pretendo da voi una medesima concessione....

LUIGI — Di avere degli amanti?!!

LAURA — Non ho detto questo. Non di avere degli amanti, così, come voi avrete delle amanti. Vale a dire: la certezza ch'io ne avrò, come siano. Non questo.

LUIGI — Meno male!

LAURA — Ma voglio avere la sicurezza che se mi avviene di trovare un uomo che mi ami, il quale riesca a farsi amare da me, voi non m'impedirete di prenderlo per amante....

LUIGI — Me ne avvertirete?...

LAURA — Naturalmente.

LUIGI — Prima che gli altri possano ridere di me?

LAURA — E' inteso.

LUIGI — Dopo tutto è il meno che possa capitare!

LAURA — Mi sembra!....

LUIGI — Anzi è originale....

LAURA — (*ironica*) Dovreste fare in modo che tutti lo sappiano. Sareste subito alla moda.

LUIGI — (*con uno scatto*) Però è ridicolo!

LAURA — (*meravigliata*) Ridicolo!

LUIGI — Che ci si sposi così.

LAURA — E' l'unico mezzo, perchè non si debba essere infelici poi.



LUIGI — (*colpito*) Parlate di felicità adesso....

LAURA — Oh! non di (*grave*) felicità — così — Quella è la felicità ch'io

non conosco e non ne parlo. (*Scorrevo*)
Di felicità.... così.... che è poi la felicità
della assoluta mancanza di bisticci, di
sospetti, di gelosie, di delusioni, di ama-
rezze....

LUIGI — Bella felicità! La certezza
invece del dubbio....

LAURA — Vi sembra poco?

LUIGI — Dover stringere la mano
all'amante della propria moglie....

LAURA — Vi sembra poco?

LUIGI — La continua preoccupazione
di questa spada di Damocle sospesa sul
capo: sarà oggi ch'ella troverà l'uomo
da amare? Ed ogni volta che voi mi
verrete incontro col vostro sorriso sulle
labbra, io penserò: viene ad annunciar-
melo.

LAURA — Preferireste, dunque, ch'io
fingessi? Ch'io vi venissi incontro bur-
bera e stizzosa? Ch'io cominciassi col
notare i vostri difetti e i vostri vizi? Ch'io
mi accorgessi della vostra debolezza fi-
sica e della vostra inettitudine?

LUIGI — (*protestando*) Eh?

LAURA — Lasciatemi dire: è logico
che sia così, dal momento che avrete
delle amanti. — Preferireste ch'io, a tavo-
la, con indifferenza, vi dicessi che sa-
rebbe meglio non riceverlo più quel tal
vostro amico Carlo — ammettiamo Car-
lo — perchè mi è antipatico, e che poi
lo andassi a trovar io in casa sua a vo-
stra insaputa?

LUIGI — Questo no!

LAURA — Preferireste, dunque, che
io ricorressi a tutti i mille mezzi ai quali
ricorrono le mogli infedeli? Che invitassi
a pranzo il mio amante tutti i giovedì e
a colazione tutte le domeniche? Ch'io vi
facessi segnare a dito dai vostri amici?

LUIGI — No, questo no!....

LAURA — E bene, allora? Ch'io fin-

gessi ogni anno una malattia d'una zia
di provincia, per andare a passar quindici
giorni col mio amante al mare o in qual-
che villeggiatura di moda?

LUIGI — Ma tacete, dunque! Sapete
bene che tutte queste sono assurdità.....

LAURA — E perchè allora vi meravi-
giate e protestate s'io vi chiedo il per-
messo anticipato di avere un amante e
di dirvelo?

LUIGI — (*tace, passeggiando*)

LAURA — Voi, mi avete pure annun-
ziato che avrete delle amanti.

LUIGI — Non è la stessa cosa.

LAURA — Non è la stessa cosa! Voi
non siete moderno, signore! Voi avrete
bisogno di molte lezioni ancora, credetelo.
Siete meno che un principiante.

LUIGI — Gli è che....

LAURA — Che cosa?

LUIGI — Che è facile far del cinismo
teorico, ma che poi alla pratica.....

LAURA — (*sorride di commiserazione*)
Bambino!

LUIGI — (*colpito*) Voi esagerate!

LAURA — Bambino.... Ve lo ripeto.
Ma come? Abbiamo convenuto di non
amarci, di sposarci voi per esser libero,
ed io per poter dire d'averlo fatto, e
poi vorreste che la nostra vita coniugale
fosse un irrealizzabile esempio di fedeltà
muliebre e di felicità scambievole? Vale
a dire che volete sposarvi per fare un
matrimonio moderno, volete aver delle
amanti, perchè questo è *chic*, volete se-
guitare in tutto e per tutto la vostra vita
di scapolo, e poi pretendete anche di
poter dire che avete a casa ad attendervi
una moglie esempio unico di virtù?

LUIGI — (*non risponde, fissando
Laura*)

LAURA — E vorreste che fossi pro-
prio io, uno di questi esempi, voi che mi

sposate, senza neppure amarmi?

LUIGI — Oh! se vi amassi!

LAURA — Che volete dire?

LUIGI — Che se vi amassi non staremmo facendo questa discussione, adesso!

LAURA — *(ironica)* Perchè voi ammettereste come presupposto indiscutibile ch'io vi rimarrei fedele?

LUIGI — Sfido!

LAURA — Ohimé! *(gli va vicino gli toglie il monocolo, gli toglie la gardenia dall'occhiello)* Su, su smettete quest'aria di *viveur*, fatevi pure crescere i baffi, abbandonate le vostre amanti e risparmiatevi la pena di giuocare e di firmar cambiali.... Intanto di voi non si farà mai nulla.... *(si allontana da lui e va a sedere nel divano a sinistra)*

LUIGI — *(dopo una pausa, va anche lui a sedere allo stesso divano)* Allora è deciso?

LAURA — Che cosa?

LUIGI — Voi avrete un amante.....

LAURA — Se lo vorrò! Spero bene che non m'imporrete anche un'altro, oltre voi.....

LUIGI — *(le afferra una mano)* Allora avete scherzato?

LAURA — Che può importarvi questo se non mi amate?

LUIGI — E' vero che non vi amo, ma..

LAURA — Ma?

LUIGI — Ma dal momento che vi sposo..... *(le si avvicina ancora di più fino quasi a toccarla)* Vorrei sapervi un poco più mia.... vorrei avervi un pò più vicino a me....

LAURA — *(avvicinandosi anche lei a lui)* Più di così?

LUIGI — *(abbracciandola)* E potervi trovar sempre buona con me.... Voi oggi mi avete affascinato.... Non sapevo di avere una fidanzata come voi...

LAURA — Vedete che è necessario conoscersi, prima di sposarsi?

LUIGI — *(sono abbracciati, e parlano con i volti vicinissimi)* Sì.... è necessario conoscersi..... sempre meglio.... *la bacia*

LAURA — *(ritraendosi sorridendo)* Luigi!..... non siamo ancora sposati.....

LUIGI — Che importa? Non è moderno baciarsi prima del matrimonio? *(ridendo la bacia ancora)*

(Alle ultime battute, quando già i due sono abbracciati, compare sulla porta di sinistra Anna, la quale vedendoli, manda un piccolo grido, e si ritrae, per poi subito ricomparire pallida e agitata.)

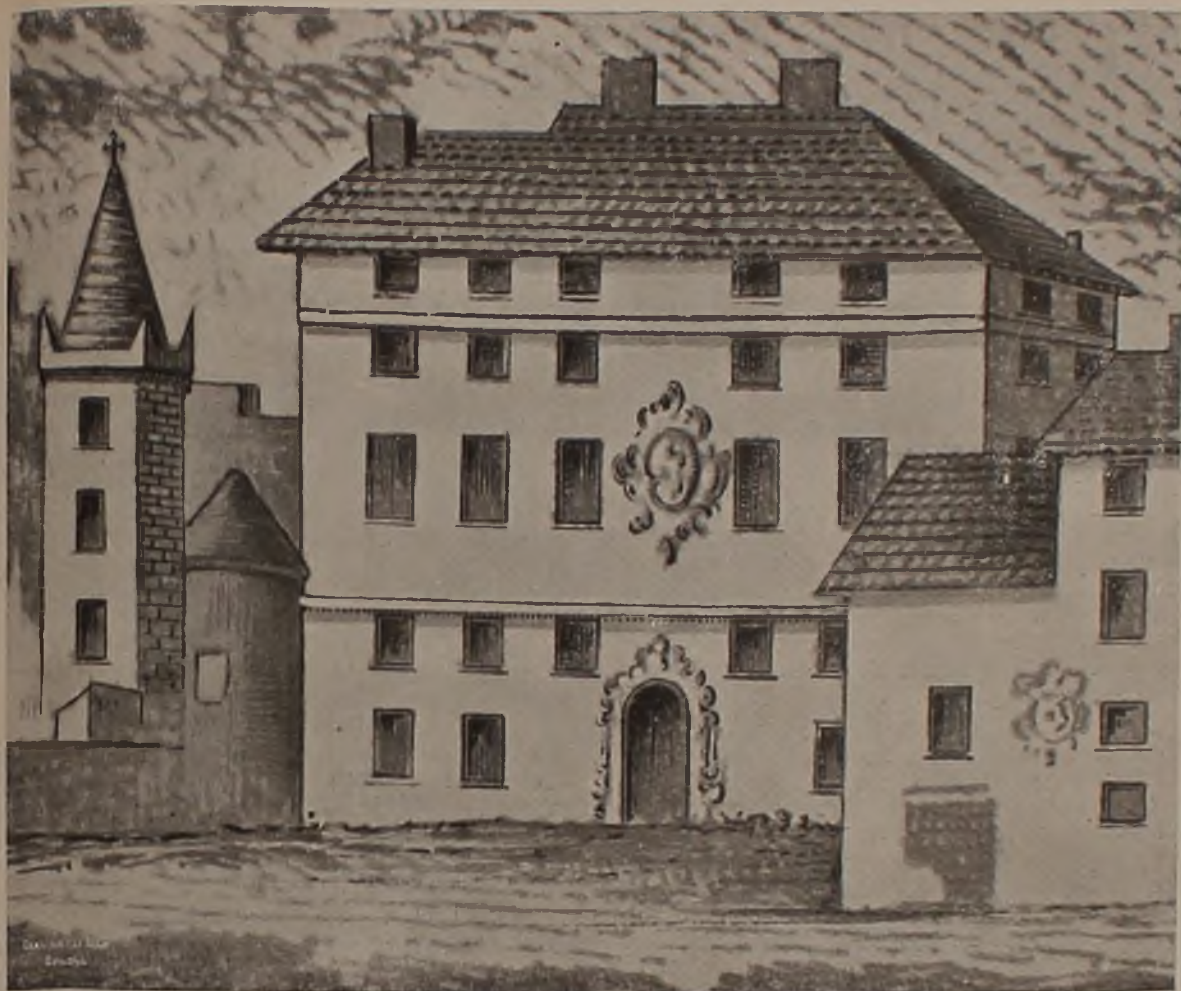
(Quasi nello stesso tempo, Alfredo è venuto dalla porta di destra e anche lui s'è fermato meravigliato, mordendosi le labbra.)

(Quadro)

TELA

Augusto de Angelis





IL PALAZZO CENTURIONE da una incisione del 1750 dell' Abate Giolfi

Il Palazzo del Monastero

in SAMPIERDARENA

Il Monastero Cistercense

L'ordine monastico dei Benedettini, fondato dal Patriarca S. Benedetto sulla fine del 529, era alquanto scaduto nell'osservanza dei suoi principi di origine, quando S. Roberto nel 1098, al fine di ricondurlo al lustro e alla santità primitiva, fondava, coadiuvato da venti compagni, un monastero in Cistello o Cistercio, luogo deserto presso Dijon, nella diocesi di Chalons.

Dal luogo di fondazione di questo primo monastero di Benedettini riformati prendeva origine l'ordine dei Cistercensi. E nel 1120, per opera dell'abate B. Pietro da Fermété, si fondava la prima abbazia in Liguria nella località Tiglieto fra Sassello e Savona, abbazia visitata nel 1133 da S. Bernardo, e probabilmente sull'esordire dal XII secolo la riforma di Cistello venne estesa alle vergini colla fondazione dei primi cenobi di monache cistercensi, per cura specialmente, dice

il Dovino, dell'opera di S. Bernardo. Questo nuovo ordine di Benedettine Riformate si estese tanto in Liguria che nella sola città di Genova, dice il Semeria, *si fondarono tanti conventi che in veruna altra io non sarei trovare uguale moltitudine, soverchiando di lunga mano i cenobi maschili.*

Fra questi va annoverato quello di S. Maria del S. Sepolcro in S. Pier d'Arena.

E che l'origine del monastero di S. Maria del S. Sepolcro debba attribuirsi ai primi del 1200 e all'opera delle Riformate Benedettine viene provato da dati ricavati da atti notarili e da epigrafi esistenti.

Le suore di Cistercio vi abitavano quindi, da oltre cento anni, quando nel 1300, come risulta da un'epigrafe esistente per opera della Abbadessa Elliana Pavesina (monaca di S. Maria di

Latronario venne costruito il chiostro a colonnini ora rimesso in luce.

Da questa data le prime notizie che si hanno sul detto monastero ci portano al 1334, anno in cui viene pure ricordato nel cartulario della vendita del sale esistente nell'archivio di S. Giorgio. In seguito, si riscontra sempre da detti cartulari che nel 1342 ne era tesoriera la suora Andreola Demarini e nel 1363 ne era abbadessa la suora Illiana Pallavicino. Nel 1387 poi questo chiostro e monastero veniva segnato al N. 328 del riparto o lodo per tasse in L. 1 e soldi 2.

Dal 1391 al 1395 gravi guerre tra guelfi e ghibellini travagliarono la Liguria e in special modo la Repubblica di Genova.

Queste lotte si ripercuotevano anche sulla vicina Sampierdarena tanto che le monache cistercensi del S. Sepolcro ebbero certo a risentirne e non credendo sicura la loro residenza in Sampierdarena, il 28 Gennaio 1396, essendo abbadessa Teresina Gentile, abbandonarono il monastero venendo ad abitare in Genova nella contrada dei Salvaghi.

L'abbandono del monastero di S. Sepolcro ebbe certamente a prolungarsi per vario tempo, poichè non si hanno più sue notizie che sino al 1440, anno in cui, come si apprende da atti del notaro Giovanni De Luca del 24 Febbraio, vi era abbadessa suor Selvagina Salvago.

In quegli anni gli ordini monacali cominciarono a non essere più costituiti dalle sacre vergini dei primi secoli, infiammate dalla fede e mosse dalla carità che, vedevano in loro creature da poco che dovevano purificarsi e sollevarsi dinanzi a Dio ed agli uomini colle preghiere e colla pratica delle virtù, che accorrevano al chiostro spinte dall'amore di pregustare celestiali piaceri, per essere chiamate in terra a beneficiare, pregare e soffrire, ma eran pieni di fanciulle spinte da genitori cui tornava grave l'accumulare una dote degna del casato, o per desiderio di vita oziosa in luogo di quella laboriosa che avrebbe imposta la loro nascita.

Così in ogni parte d'Italia, abbondavano monache che troppo dimentiche dei propri doveri, gareggiavano coi laici nel mal fare, avendo cessato di essere le solitarie custodi dell'altare per tornare nel mondo spinte da sentimenti indefiniti e da passioni violente. La Chiesa e lo Stato si impensierirono di quello stato di cose e in qualche luogo sorsero speciali magistrati per ricondurre i monasteri all'esatta osservanza delle loro regole. Così nel 1444 la Repubblica, mossa dalle preghiere dei cittadini ch'erano disgustati per il vivere irregolare delle monache dei SS. Giacomo e Filippo all'Acquasola, pregava Eugenio IV a porvi rimedio e mediante l'opera di Suor Filippa Doria si ottenne buon risultato. Tre anni dopo, ossia nel 1447, le cistercensi del S. Sepolcro ricorrevano esse stesse al Governo, denunciando di essere angariate dai monaci di Tiglieto *frequentibus visitationibus variis oneribus presertim tributis pecunias quot modis possunt ab eis extorquendo*; e pregandolo a sottrarle all'autorità di quei monaci, che pretendevano di avere

giurisdizione sul monastero.

Il Doge Giano di Campofregoso riconosce la giustezza dei lamenti e prega il Papa a contentarle, avvertendo di sapere *inter illas mulieres variis modis pleraque fieri minus quam honesta* e esprimendo l'opinione, che coll'accogliere la domanda si sarebbe recato *honestati illius monasterii et commodis adiumentum*.

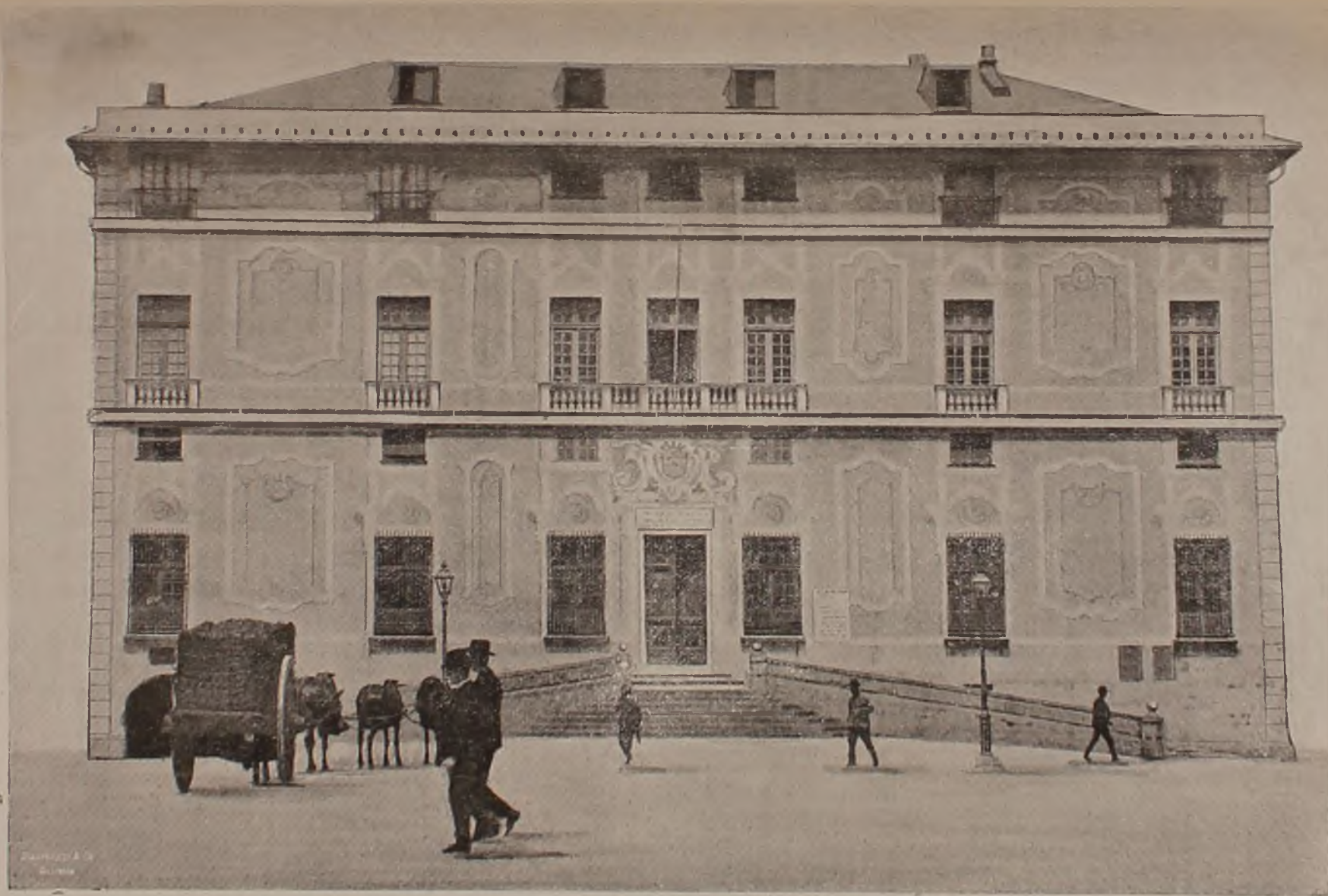
Dal 1440 in avanti però le monache cistercensi fiorirono certamente in quel monastero per il fatto che dovevano essere religiose di cospicuo casato, come risulta dalla supplica anzidetta sporta dal Doge Campofregoso al sommo Pontefice, supplica sporta dal Doge, dice egli stesso, per pressione e consiglio dei congiunti delle monache.

Da atti del notaro sopracitato Giovanni De Luca, risulta che nel 1457 vi era abbadessa Suor Argentina Salvago. E che fiorissero veramente in questi anni, viene ancora confermato dal fatto che nel 1472, come si legge in una epigrafe che dal 1878 si conserva all'Accademia Ligustica di Belle Arti in Genova, la chiesa venne ricostruita e il monastero restaurato dall'abbadessa Costantina Spinola, e così continuarono certamente sino al tempo in cui si volle dalle autorità ecclesiastiche e secolari la perpetua clausura dei monasteri nella città di Genova e nella sua diocesi.

L'opera di riforma dei monasteri liguri, cominciata nel 1459, portò nel 1509 a compiere felicemente quella del monastero di S. Andrea della Costa, al quale, per condurre a compimento l'opera anzidetta abbisognavano spese e redditi superiori a quelli che aveva, quantunque abbastanza pingui, onde si pensò di annettergli, colle dovute permissioni delle autorità ecclesiastiche qualche altro monastero vacante, o quasi coi suoi redditi, beni e proventi; e per questo i signori protettori dell'opera nel 1514 fecero formale istanza ai signori deputati della riforma dei monasteri.

Il monastero del S. Sepolcro, che all'inizio della riforma fu dei pochi che si assoggettarono e perciò fu assolto dalla tassa che il governo aveva imposto ai monasteri riluttanti, bisogna credere che ben presto venisse meno alla ubbidienza mostrata, poichè i signori protettori anzidetti colla loro istanza del 1514 ne richiedevano la soppressione per incorporarne i beni in quello di S. Andrea. E Leone X con breve del 7 Luglio 1514 sanzionò la presa deliberazione. Così finiva il governo delle Cistercensi nel monastero del S. Sepolcro dopo più di tre secoli di vita non certo infruttuosa, non foss'altro per averci dato il bel chiostro, che ora, rimesso in luce, può ammirarsi in tutta l'eleganza e purezza del suo stile architettonico.

Colpite da tale atto di autorità, le cinque monache rimaste, essendo una morta nel frattempo, vennero a patti coi signori protettori del monastero di S. Andrea e questi, come risulta da atti del Notaro Vincenzo Molfino del 7 ottobre 1514, concessero loro di abitare nel soppresso monastero fino a che fossero ridotte a due sole, ed una casa sita in Genova presso S. Sabina, nella quale dovevano ridursi le due restanti, con pieno



IL PALAZZO CENTURIONE, prima degli ultimi restauri

uso delle loro vesti ed arnesi, libero accesso ed una terra attigua al monastero, pensione annua per ciascuna di L. 180 vita naturale durante ed un cappellano a libera loro scelta, il quale dicesse ogni giorno messa nella chiesa del S. Sepolcro finchè vi avessero dimora.

Riuscendo però scomodo, per la sua distanza, alle monache di S. Andrea l'amministrazione del detto monastero abbandonato, come risulta da scrittura del 10 Gennaio 1530 rogata dal notaro Nicolò Pallavicino da Coronato, venne ceduto assieme alla terra attigua ai frati di S. M. della Cella coll'obbligo di adempiere tutti i carichi coi quali era stato a loro aggregato.

Prevalendosi poi i detti frati di una connessione apostolica del 2 Marzo 1536 e della sentenza pronunciata in loro favore, contro dette monache, che si erano opposte, dal cardinale Girolamo Doria delegato apostolico, in atti di Nicolò De' Marino da Caronata, del 27 Marzo 1542, vendettero detto monastero e terre col permesso di profanarlo, al nobile Grimaldi che quattro anni dopo come risulta da atti 7 Giugno 1586 di Gio Batt. Procurante, ne faceva cessione ad Agostino Doria, e questi il 15 Luglio 1587 dichiarava quei beni parte come suoi e parte del patrizio Barnaba Centurione che ne diveniva in seguito solo proprietario.

Il Palazzo Centurione

Il monastero del S. Sepolcro abbandonato nel 1522 dalle monache cistercensi in forza della soppressione del 1514, dopo essere passato in proprietà dei frati agostiniani di N. S. della Cella e del nobile Grimaldi nel 1549, che lo cedeva ad Agostino Doria, passava, come si è visto, nel 1587 in possesso del principe Barnaba Centurione, che seguendo l'andazzo del tempo e non volendo certamente essere da meno dei suoi concittadini nella soddisfazione dei suoi desideri, divisava di costruirsi un palazzo sull'area occupata dal chiostro del S. Sepolcro da adibire a villeggiatura per se e quelli di sua famiglia e riusciva pienamente nello scopo prefissosi ricorrendo all'opera dei migliori artisti del tempo.

Il nuovo palazzo venne costruito partendo dall'ala di mezzogiorno del chiostro e per tutta la sua lunghezza colla fronte principale verso il mare. Non va data certo lode all'architetto progettista e all'esecutore del nuovo palazzo per non avere saputo conservare immune il bel chiostro trecentesco, e bisogna anzi dire che nè l'uno nè l'altro ne facessero alcun conto, poichè il muro di tramontana del nuovo palazzo venne per l'appunto costruito sull'ordine di colonnine del chiostro rinforzandone gli spazi fra le colonnine accoppiate con massicci pilastri in pietra da taglio messi comunque e senza altra preoccupazione che per la struttura che doveva sorgervi sopra. Così, desiderando dotare il palazzo di un cortile con colonnato in marmo, verso la facciata di tramontana, questo veniva pure disposto sopra gli altri tre lati del chiostro, riempiendo di muratura massiccia gli spazi sopra detti, in modo da formare

un muro continuo. Avendo portato questo cortile al piano del piano terreno del palazzo sopraelevato da quello naturale di circa tre metri, il chiostro collo spazio racchiuso dallo stesso venivano interamente coperti in modo da formare degli ambienti ad uso magazzino e scuderia.

Così dopo 300 anni di vita, dopo essere stato illuminato dai raggi vivificatori del sole dinanzi alla immensità del mare, il chiostro, sorto per opera di uno dei più insigni ordini religiosi riformati, fondato da colui che

. . . per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore,

che era sopravvissuto ai molti periodi calamitosi per l'ordine, testimoniando dei suoi periodi migliori, il chiostro, opera certo di artista geniale, veniva da altro artista racchiuso alla faccia del mondo. Lo spazio scoperto e gli ambulatori già risonanti dei salmi di pie monache venivano piombati nel buio. Alle preci ed ai salmi di vergini succedevano certo bestemmie di servi e scudieri. Non è a dire però che il nuovo architetto non facesse opera men degna, chè sopprimendo l'antico non faceva che seguire l'uso del tempo, e la grandiosità del nuovo palazzo che venne in seguito, per ragione ovvia, chiamato del monastero, col grandioso e marmoreo cortile, ricco di sale spaziose illuminate da un'aperta di cielo bellissimo e avvivate da prospetti marini, si può ancora oggi ammirare. L'architettura sua era quella dell'ultimo periodo classico del rinascimento che veniva svolgendosi lentamente alla fine del 500.

Per quanto concerne le ornamentazioni interne, il principe Barnaba Centurione ebbe a valersi dell'opera dell'insigne pittore genovese, essendo egli nato ad Albaro nel 1557, Bernardo Castello. Artista grandemente lodato dal Tasso che lo aveva amico carissimo e diletto, e che lo ricambiava dell'affetto illustrandogli nel 1586 la *Gerusalemme liberata*.

Appunto la riproduzione di uno di questi disegni il Castello fece in fresco nell'atrio del palazzo del monastero, e precisamente la scena del settimo canto, in cui Erminia, sfuggita ai Cavalieri Cristiani, viene accolta dai pastori.

.
E vede un uom canuto all'ombre amene,
Tesser fischelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto
.

Seguite (dice) avventurosa gente
Al ciel diletto, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi!.....

Questo fresco, vivace nelle tinte e spiccato nei contorni, è fregiato tutt'attorno da raffaelleschi

che si seguono lungo le scale, sino al piano superiore, tra i quali si nota un piccolo quadro rappresentante il soggetto tanto caro ai pittori del tempo di Andromeda liberata da Perseus.

Nella sala a levante attigua all'atrio si osservano diverse medaglie con istorie di David. Al piano superiore, nell'ampia volta del salone, si ammirano in cinque grandi quadri a fresco le imprese di Mario nella guerra contro i Numidi e tutt'attorno sembianze di statue. Nella sala prossima a levante una Diana che nei recessi del bagno rimprovera il suo fallo alla ninfa Callisto.

Questo dipinto così nitido e leggero da parere miniatura è in contrasto con quello forte o vivo della gran sala, i cui angoli sono ornati di lunette, mentre il tutto è legato da pertinenti di ornato. In altre sale trovansi leggiadrie di grotteschi e di paesetti.

Il palazzo del monastero, sede di villeggiatura della famiglia Centurione, dovette certo testimoniare degli avvenimenti che nel 1600 si succedono in Sampierdarena, e fra questi vanno annoverate le visite di principi e re diretti ad altre regioni italiane oppure alle corti di Francia e di Spagna, che si trattenevano, durante il loro passaggio per la Liguria, nei palazzi dei nobili genovesi come in luoghi del più delizioso soggiorno.

Ma il fatto saliente che dovette testimoniare fu certamente, data la sua vicinanza alla spiaggia, il bombardamento di Genova e Sampierdarena nel 1684. In quell'anno la repubblica, abbandonata dai suoi alleati ed incapace di resistere alla Francia, dovette subire le dure leggi dettate dal re Luigi XIV, il quale fece mettere in pratica un nuovo genere di ostilità rovinando i palazzi di Genova e del sobborgo di Sampierdarena, ove venne effettuato lo sbarco delle truppe francesi comandate dal marchese di Seignelai.

Ippolito Centurione, della famiglia proprietaria del palazzo, commissario della repubblica, comandava le milizie di Sampierdarena, non sufficienti ad arrestare lo sbarco dei Francesi, che però dovettero in seguito ritirarsi alle loro imbarcazioni lasciando a terra otto ufficiali e parecchi soldati morti, essendo accorsi alla difesa del borgo i paesani della Polcevera, quegli stessi paesani che nel 1683 malamente trattarono, imprigionandolo, altro dei Centurione, Cristoforo Battista, che aveva tentato di introdurre i francesi per le porte degli Angeli.

Che il palazzo del monastero abbia avuto a soffrire danni non lievi durante questi avvenimenti, viene ad essere provato dai restauri fattigli in seguito, come lo provano, le tracce di aperture, di archi e di volte che vennero soppressi e le murature che vennero rifatte; cose che si poterono constatare perchè nell'esecuzione degli ultimi lavori si rese necessario rimettere a nudo le murature primitive.

Altra prova di modificazioni nella sua struttura primitiva è l'esame di un'incisione della prima

metà del 1700, dell'abate Giolfi, nella quale si vede che il palazzo non era quale si trovava prima che si iniziassero gli ultimi lavori di sistemazione e restauro.

Così il palazzo Centurione continuò ad essere adibito quale sede di villeggiatura sino oltre il 1800. Ma di quegli anni, abbisognando esso di restauri, venne trasformato in parte allo stile barocco, colla decorazione delle facciate fatta appunto in questo stile a fresco e con tinte vivaci come si usava allora in Liguria, e in barocco vennero pure cambiati i serramenti interni.

Intanto il borgo di Sampierdarena cominciava via via ad ampliarsi e trasformarsi in centro di attività eminentemente industriale, e a diventare meno adatto alla villeggiatura dei nobili genovesi. Al posto delle ville e dei sontuosi giardini, onde un poeta scriveva:

Sampierdarena che nel monte e al piano
Di bei giardini ha sì famoso nome,

cominciarono a sorgere caseggiati e stabilimenti industriali. La spiaggia si comoda "al varar delle navi", la spiaggia testimone del varo della galea "la Capitana", che, ornata con regale magnificenza, fece parte della squadra colla quale il principe Gio. Andrea Doria salpò per la battaglia di Lepanto, ove purtroppo macchiò la sua fama di prode guerriero e di valente ammiraglio, si arricchì di cantieri per le grandi navi commerciali, fonti di ricchezze e lavoro.

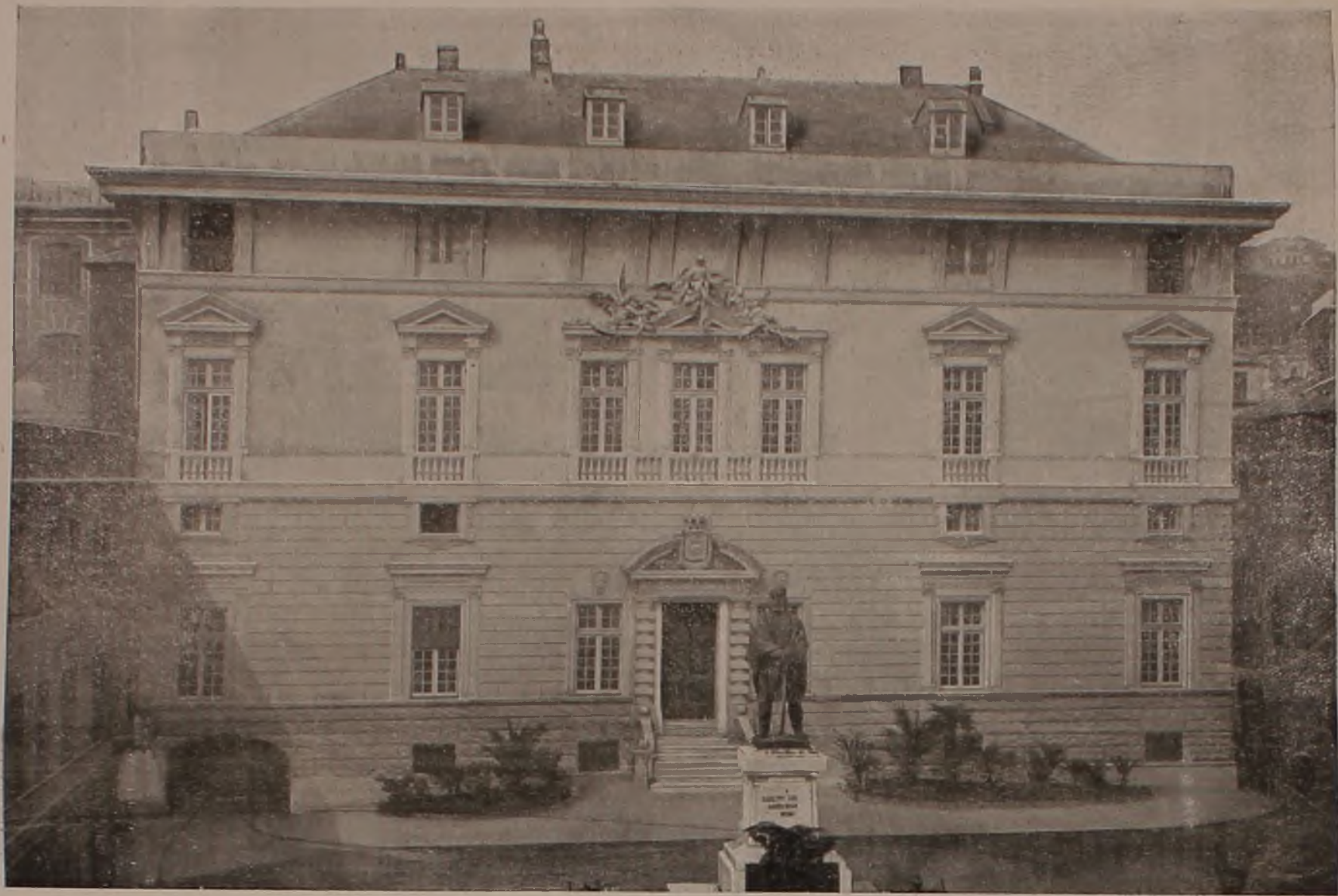
Le feste dei nobili Genovesi si trasformarono in una festa continua del lavoro, apportatrice più delle prime di benessere ad una popolazione che andava sempre più aumentando,

Il borgo diventò città grande ed operosa e i nobili cominciarono a ricercare altrove gli svaghi della villeggiatura appigionando per l'industria privata i loro sontuosi palazzi.

Il palazzo Centurione, chiamato del Monastero, seguì pur esso questa sorte, ma forse con miglior fortuna di tanti altri, poichè, mentre splendidi palazzi padronali furono ridotti a contenere industrie private con impianti di macchine e opere di adattamento che li deturparono nella loro primitiva bellezza, questo invece venne richiesto dal comune per adibirlo a scuole comunali e così non dovette subire adattamenti e deturpamenti di sorta.

Il 30 aprile 1850 l'amministrazione comunale, avente a capo il gentile poeta avv. G. B. Tubino, deliberava all'unanimità di appigionare il palazzo Centurione, esclusi i fondi adibiti a magazzini, allo scopo di collocarvi le scuole comunali.

La chiesa del soppresso chiostro, durante il possesso dei Centurione continuò ad essere celebrata dai padri agostiniani di S. M. della Cella, e di essa si hanno cenni nel 1759, anno in cui, al 6 Luglio, l'arcivescovo Giuseppe Saporiti vi faceva una sacra visita.



IL PALAZZO CENTURIONE ora proprietà Comunale, dopo gli ultimi restauri — Ing. A. Cunco (1912)

Altro cenno della chiesa abbiamo nel 1771, e così si arriva all'invasione fatta nel 1796 dalle armi francesi in Liguria, che vi propagarono le idee della rivoluzione, furono lievitati di moti e di insurrezioni, e diedero origine alla rivolta scoppiata in Genova il 22 Maggio 1797 e alla legge del 4 Ottobre 1793, che autorizzava il Direttorio Esecutivo a raccogliere i religiosi della Liguria in pochi e determinati conventi. Nel 1799 lo strale della rivoluzione veniva a colpire anche i padri agostiniani, tanto che con decreto del 13 Marzo, emanato dal Governo Democratico Ligure, la chiesa di S. Maria della Cella, veniva tolta ai padri agostiniani, e su domanda degli amministratori dell'antica parrocchia di S. Martino e del Municipio, assegnata quale sede della nuova parrocchia.

In forza di tale decreto, i padri agostiniani dovettero abbandonare la loro chiesa e il loro convento, e conseguentemente la cappella del monastero di S. Maria del S. Sepolcro non venne più celebrata. Nel 1861 poi venne senz'altro soppressa e adattata a magazzino e locali d'abitazione, destinazione che conserva ancora a tutt'oggi.

Il Palazzo dell'Istruzione.

Il palazzo Centurione passava adunque nel 1850 a pigione del Comune di Sampierdarena, che vi stabiliva le scuole comunali elementari. Nel frattempo lo sviluppo commerciale industriale del borgo faceva sorgere l'idea di impiantare una scuola media, superiore alla elementare, per impartire ai giovani cognizioni tecniche e commerciali. Per questo veniva avanzata al Comune una domanda dal direttore delle scuole elementari Prof. Chiappori, che, in unione al Prof. Gorrini, aveva divisato l'istituzione, al piano nobile del palazzo, d'un Collegio Convitto da nominarsi: *Convitto Commerciale Industriale*.

Nel novembre 1855 il Comune accordava il locale richiesto, e in seguito l'amministrazione Chiappori-Gorrini passò a quella sola del Chiappori, che cambiò il nome del collegio in *Convitto e Scuola di Commercio*, e dopo a quella del Padre agostiniano Bistolfi, succeduto al Chiappori nella direzione della Scuola elementare.

Al Padre agostiniano Giuseppe Bistolfi, dopo la reggenza del Cav. Luigi Giamberini, vice direttore, succedeva nel 1878 il Cav. Don Michele Tomatis, autore d'una pregiata monografia storica su Tommasina Spinola, e a questi nel 1880 il Cav. Don G. B. Belloni, Padre agostiniano, che tenne la direzione sino al 1905, anno in cui le scuole vennero passate ai nuovi edifici Giuseppe e Maria Mazzini costruiti appositamente.

Tra i maestri merita speciale menzione Luigi Mercantini, autore, per commissione avutane da Garibaldi, dell'inno immortale.

Altro maestro decoro della scuola fu il noto scrittore della Storia Popolare d'Italia, il Can-

nieri, che lasciò in ricordo alla biblioteca comunale un suo manoscritto, *L'Assedio di Ancona*. Degli alunni troppo lungo sarebbe enumerare tutti i migliori che, avuti i primi rudimenti dell'insegnamento fra le storiche mura del palazzo Centurione, emersero ed emergono nel campo



PARTICOLARE DEL CHIOSTRO.

industriale, commerciale, tecnico ed artistico.

Si dirà solo di uno, di Giacomo Bove, che, nato il 23 Ottobre 1853, fu scolaro nelle scuole comunali negli anni 1863-64, figura intrepida di navigatore ed anima sentimentale, che anzi tempo si tolse alle glorie maggiori che certo l'attendevano.

Il palazzo Centurione intanto, che continua ad essere locato dal Comune, passava nel 1882 in proprietà degli Ospedali Civili di Genova, avendo Monsignor G. B. Centurione dell'ordine dei Gesuiti, proprietario del palazzo, nominato suo erede l'Ospedale di Pammatone di Genova, che accettava l'eredità con R. Decreto 14 Novembre dello stesso anno.

L'amministrazione di Sampierdarena intanto sentiva il bisogno di costruire un edificio scolastico e all'uopo pensò di acquistare il palazzo Centurione e si iniziarono quindi le trattative coll'amministrazione degli Ospedali che si protrassero sino all'anno 1885, anno in cui, il 6 Agosto, si portarono a compimento.



Pochi anni dopo l'acquisto l'amministrazione comunale faceva restaurare la facciata del palazzo e gli ambienti interni dal pittore De Lorenzi di Genova, e la piazza di fronte al palazzo opportunamente sistemata veniva resa pubblica, e il nome suo veniva cambiato in un altro ricordante la data della presa della città *« tra le cui mura s'era due volte elaborata la vita Una del mondo »*, la data che segna il principio dell'assunzione a nazione della patria e la fine del potere temporale dei papi.

Così continuò il palazzo del monastero ad essere palestra d'educazione intellettuale sino all'anno 1904, nel quale un avvenimento certo non trascurabile per il suo significato sociale ebbe a svolgersi fra le sue mura.

Il 1.º Maggio di quell'anno un corteo di oltre 15.000 lavoratori, movendo da via Milano in Genova e dopo aver attraversato trionfalmente la città, faceva capo a Sampierdarena e tutta la parte della folla che poterono contenere il cortile delle scuole del palazzo del monastero e i terrazzi sovrastanti si accalcò a sentire la parola degli oratori. L'onorevole Borciani sciolse un inno all'ideale socialista, cedendo poi la parola all'uomo che, arrestato più volte, imprigionato ed ammonito perchè *« ozioso, vagabondo e sospetto di reato contro le persona e la proprietà »*, doveva essere chiamato all'alta carica di Vice Presidente della Camera italiana; al glorioso combattente, forte e buono, allo spirito ardente che partecipò fin da giovinetto alle battaglie sociali tra i primi più audaci internazionalisti, all'uomo che moriva in una corsia dell'ospedale di Imola forte dell'omag-



gio degno e meritato che i colleghi d'ogni partito della Camera vollero rendere al suo carattere nobilissimo e valoroso, al primo deputato socialista, ad Andrea Costa.

Il 22 giugno 1905 il palazzo testimoniava uno dei più grandi avvenimenti del secolo: le feste centenarie della nascita del grande tra i grandi, dell'uomo che *parlò quando tutti tacevano*, di Giuseppe Mazzini.

L'amministrazione comunale, con a capo chi tiene oggi le sorti della casa di S. Giorgio, il comm. Prof. Ing. Nino Ronco, festeggiò, in modo degno del Grande, il grande avvenimento coll'inaugurazione dei nuovi istituti scolastici intitolati a Giuseppe e a Maria Mazzini e colla inaugurazione in piazza XX Settembre di fronte al palazzo del monastero, del monumento, opera pregevole dello scultore Rivalta *« di lui, mite, glorioso, leonino, bello come un bel Dio, Giuseppe Garibaldi. »*

La costruzione dei nuovi edifici scolastici, venendo a lasciar libero il palazzo del monastero, fece sorgere l'idea, del resto già di tutta la cittadinanza, di adattare il palazzo a sede municipale, e l'amministrazione comunale approvava un progetto, all'uopo studiato, che veniva appaltato per l'esecuzione alla società Cooperativa Muratori in data 25 aprile 1906.

Un fatto nuovo veniva però a far sospendere i lavori dopo non molto tempo che erano iniziati, la scoperta cioè del chiostro nei fondi del palazzo.

Questo fatto nuovo portò all'idea di ridurre più convenientemente il palazzo da adibirsi a sede del comune e per questo, sospesi definitivamente i lavori iniziati, si venne allo studio di tre progetti di sistemazione, l'uno di stile medioevale, il secondo di stile barocco ed il terzo in stile moderno. Questi progetti, non vennero eseguiti, quantunque, pregevolissimi e tali da rispondere degnamente all'importanza del palazzo da restaurare e l'amministrazione presieduta dall'avv. Murialdi, che per vicende di cose ebbe a succedere a quella presieduta dall'Ingegnere Nino Ronco, pensò di far studiare altro progetto, che, pur rispondendo al decoro del palazzo, fosse più modesto nella spesa. Questo nuovo progetto, non doveva nemmeno essere portato a compimento. All'amministrazione Murialdi succedeva un periodo di stasi nel programma dei lavori del Comune passato al governo di un commissario prefettizio, periodo che continuò fino alla vittoria dei partiti popolari ottenuta colle elezioni del 1908 che sorsero con un vasto programma di lavori, tra i quali la sistemazione definitiva del palazzo del monastero da adibirsi però a scuole comunali nella considerazione che la parte centrale della città abbisognava d'un istituto scolastico.

I lavori di sistemazione, secondo l'ultimo progetto da me studiato e diretto nella esecuzione, consistevano nella ricostruzione delle ali verso via Arnaldo da Brescia e vico Mentana, colla conseguente ricostruzione del cortile interno con un piano in più di quanto era esistente prima della demolizione, nella sistemazione del palazzo propriamente detto in modo da disimpegnare

gli ambienti prima comunicanti l'uno coll'altro, nel rifacimento completo delle facciate e in una parziale sistemazione dei fondi e del chiostro.

Ora, dopo essere stato per tre secoli chiuso alla luce del giorno, il bel chiostro riappare in tutta la sua bellezza. L'occhio però che dallo spazio scoperto e dagli ambulatori poteva spaziare verso la volta celeste, si arresta oggi alla copertura in cemento armato che lo ricopre per formare il cortile soprastante.

L'arte del trecento resta così salvaguardata dalle ingiurie del tempo e per i bisogni del momento dalla tecnica moderna. Alla bellezza ed eleganza delle colonnine coi capitelli l'uno dall'altro diversi nella formazione delle volute e delle sagome, si contrappone la regolarità dei cassettoni in cemento armato, che permettono di coprire senza alcun sostegno intermedio un'area di oltre duecento metri quadrati. I due tempi caratterizzati dall'arte e dalla tecnica stanno quindi a dimostrare che l'una non distrugge



l'altra, ma che quest'ultima può fornirci i mezzi per conservare all'ammirazione dei venturi il carattere artistico dei secoli passati, senza rinunciare alle esigenze che la vita moderna impone.

Il chiostro consta di quattro ambulatori uguali della lunghezza di 28 metri circa e della larghezza di metri 3.70 circa. La sua altezza dal piano del pavimento alle volte è di metri 3.50,

Sugli ordini binari di colonnine che racchiudevano l'arca scoperta e che delimitano ora il gran salone centrale sono impostati archi acuti e slanciati che, senza molto studio dicono anche al profano di trovarsi dinanzi ad un chiostro di stile ogivale.

L'esame poi, di tutti gli altri elementi costitutivi dell'opera architettonica ci porta appunto ad ammetterlo come uno tra i notevoli esempi di stile ogivale che ebbe a lasciarci il medio evo di chiese e monasteri cogli annessi chiostri. L'esame attento dei capitelli però ci lascia supporre che ne siano stati adoperati alcuni di epoca più antica del 1300 e precisamente dell'architettura in uso verso la metà del 1100. Gli ambulatori sono coperti con volte a crociera che si impostano, da un lato, sul muro esterno e dall'altro sulle colonnine binate. Queste volte mancanti del cordone ci lasciano supporre che abbiano sostituito nel 1500, ossia all'epoca della costruzione del palazzo Centurione, le antiche travature. Ai quattro angoli queste volte sono impostate su pilastri di sezione rettangolare a strisce alternate in pietra da taglio e marmo bianco, con capitelli formati con foglie del 1300 sormontate da un abaco sagomato alla foggia comune dell'epoca.

Tre dei capitelli anzidetti non variano che per l'ordine di foglie sottostanti all'abaco, uno però riesce caratteristico per avere, al posto delle foglie, una fascia ornata da visi di angeli e musetti di animali, nonchè la figura di un uccello in rilievo abbastanza aggettati.

Le basi sono uguali in tutti i pilastri e constano del plinto, di un toro e di un listello separati da una scozia composta.

I capitelli delle colonnine binate, e dei quali si contano dieci tipi differenti, constano di un abaco a modanature semplici e di ordini di foglie, qualcuno dei quali sormontato da piccole volute o foglie a bottoni.

Le basi di queste colonnine constano di un dado a base quadrata, di un toro e di una scozia composta. Di queste si ammirano due tipi distinti, uno con foglie agli angoli e l'altro con piccole volute (unghie).

Oltre al chiostro si osserva nei fondi del palazzo costruito dal Principe Centurione, che le volte a crociera, che formano l'androne d'entrata nel palazzo, vengono ad impostarsi sopra una colonna in mattoni con capitello cubico in pietra.

Questa colonna, in mattoni, riesce molto interessante, poichè campione quasi unico a Genova, dell'architettura dell'epoca.

Il capitello cubico poi, presentandosi a lavorazione molto greggia, sta a dimostrare che la chiesa col monastero, costruito nella località, viene a risultare di costruzione anteriore al 1200, ossia anteriore alla sua presa di possesso per parte dell'ordine cistercense e questa considerazione viene avvalorata dal nome di S. Maria del S. Sepolcro, che dice appunto come il monastero di S. Maria dell'ordine cistercense venne ad impossessarsi del monastero e della chiesa di San Sepolcro. Per riandare all'origine prima del titolo di S. Sepolcro, già preesistente, a mio modo di



SALONE — *Vittoria dei Romani sul Re dei Numidi*

B. Castello

vedere non occorre far altro che ricorrere a quanto gli annali e gli storici ci hanno lasciato in merito alla chiesa di S. Sepolcro di Genova, ove attualmente si trova la chiesa di S. Giovanni, ossia la Commenda di Prè. Secondo il Perasso, i genovesi, caduta nel 636 Gerusalemme in potere dei turchi, per serbare memoria dei luoghi santi, fabbricarono una chiesa sul modello e col titolo di quella del S. Sepolcro, vicino allo scalo di Prè, chiesa che conservò il detto nome sino al 1098, anno in cui, essendovi state portate le ceneri di S. Giovanni Battista, cominciò a dirsi di San Giovanni. Caffaro però ancora nel 1162 la chiamava del S. Sepolcro.

Secondo il P. Montaldo invece, il nome di S. Sepolcro le venne attribuito perchè era possesso di una Congregazione di canonici regolari istituita, o meglio trapiantata a Gerusalemme dalla Francia nel 1099.

L'Accinelli a questo proposito osserva come alcuni di detti canonici di Gerusalemme fossero portati ad abitare la chiesa del S. Sepolcro da navi genovesi di ritorno dalla prima spedizione della guerra santa, il che rimonderebbe propriamente alla loro installazione a Gerusalemme, Ossia poco tempo dopo il trasporto fattovi delle ceneri del Precursore. E questa osservazione dell'Accinelli verrebbe ad avvalorare l'opinione del Perasso, cioè che il titolo del Santo Sepolcro avesse origine più antica, per la divozione cioè dei Genovesi di fabbricare una imitazione del Sepolcro di Gerusalemme, imitazione che allo stesso modo si sarebbe fatta a Sampierdarena e d'altronde comunissima, nell'Europa occidentale, dopo la cosiddetta rinascenza Carolingia. A queste considerazioni degli storici sopra mentovati se ne può aggiungere un'altra, ossia che molto probabilmente vennero a Genova e in Liguria i canonici francesi del S. Sepolcro prima delle crociate e quindi prima che Goffredo di Buglione li chiamasse a prestare l'opera loro presso il S. Sepolcro di Gerusalemme, e fondarono in Liguria monasteri ed abbazie che in seguito, colla estinzione del loro ordine, passarono ad altri ordini religiosi. A questo proposito il Giscardi ammette per lo appunto che il titolo di S. Sepolcro alla Commenda di Prè sia venuto dal possesso dei canonici sopradetti, che formavano l'ordine già istituito nella chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme e dal quale prendevano il titolo tutte le altre chiese e i monasteri dell'ordine medesimo.

Questa congregazione religiosa andava propagandosi grandemente in molti monasteri nelle provincie di Francia, Spagna e Italia, quando occupata dagli islamiti la città di Gerusalemme, i canonici dimoranti presso il vero Santo Sepolcro del Signore, rimasero parte uccisi e parte dispersi, e così l'ordine, mancando del capo e quasi totalmente estinto, dovette sottostare a che le sue chiese e i suoi monasteri, principalmente d'Italia, poichè in Francia e Spagna si trovano cenni dell'ordine oltre il 1200, venissero uniti ad altri ordini religiosi.

La Commenda di Genova con la chiesa del Santo Sepolcro veniva unita all'ordine dei Cava-

lieri Ospitalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, ossia all'ordine militare iniziato nel maggior bisogno di quella lunga e gigantesca lotta che, divisa in sette guerre regolari, si iniziò col Concilio di Clermont sulla fine del 1095 per chiudersi colla morte di S. Luigi, avvenuta il 25 agosto 1270.



Così, nello stesso modo che la Commenda di Prè passava dall'ordine dei Canonici del S. Sepolcro a quello dei cavalieri Gerosolimitani, la chiesa col monastero del S. Sepolcro di Sampierdarena, passava, come abbiamo visto, verso il 1200 all'ordine delle Cistercensi, che facevano precedere al nome di S. Sepolcro quello di S. Maria e questo per una ragione ovvia, poichè essendo stata estesa la riforma di Cistello alle vergini per opera di S. Bernardo, era ben naturale che il nuovo monastero cistercense si intitolasse alla Regina del cielo, alla

bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi,

e per la quale... *tanto ardeva d'amore il suo fedel Bernardo.* Coll'ordine dei canonici del S. Sepolcro e con quello dei cistercensi, dalla famiglia Centurione al possesso del Comune nel 1885 arriviamo ai primi dell'anno 1912, in cui la costruzione interamente sistemata viene aperta alle scuole tecniche femminili e alle elementari superiori.

Il 22 Aprile dello stesso anno, l'onorevole Pietro Chiesa vi inaugurava la nuova sede dell'Università popolare con uno smagliante discorso atto a ravvivare nell'operaio il culto purissimo dell'arte, che è fonte di educazione e benessere, e in seguito vi si stabiliva la Biblioteca e la Camera del Lavoro. All'inaugurazione dell'Università popolare il palazzo veniva battezzato col nome di Palazzo dell'istruzione, nome appropriato se si pensa che d'ora innanzi, oltre all'istruzione che ne verrà a chi si soffermerà ad

esaminare l'arte architettonica che racchiude riandando la sua storia, i figli del popolo po-



tranno attingervi i primi rudimenti dall'istruzione elementare, per passare a quelli delle scuole medie per le fanciulle, e a quelli dei problemi moderni tecnici artistici e letterari, che insgni pro-

fessori andranno svolgendo all'Università Popolare, e allo studio dei libri che la Biblioteca conserva. Ma un altro insegnamento volle l'amministrazione affidare all'antico palazzo, l'insegnamento dell'ammirazione e del ricordo per uno dei figli migliori di Sampierdarena, che tanto soffio d'arte portò per il mondo, radunando nel salone, al piano nobile del palazzo, che intitolò al suo nome, i ricordi che il Comune possiede, di Niccolò Barabino, il grande pittore moderno, che con Niccolò Bruno e Niccolò d'Aste forma la terna degli uomini migliori della città.

Così per volere dell'attuale amministrazione Sampierdarena potrà d'ora innanzi, visitando la sala Niccolò Barabino, non dimenticare il suo figlio migliore per ispirarsi all'arte sua purissima anche nello svolgimento dei problemi maggiori, che verranno, quando Sampierdarena, attraversata da una nuova grande arteria a monte del viadotto ferroviario che la unirà, col taglio di S. Benigno, alla città vicina in modo da formare la Genova più grande, limitata al monte da una splendida circonvallazione, e al basso dal nuovo porto, colmo di navi e di merci, risonante dell'inno migliore, quello del lavoro vero e tangibile, del lavoro apportatore di bene per gli umili, di ricchezza e di gloria per gli eletti, risplenderà per nuova e purissima luce di civiltà e progresso fra le consorelle liguri.

Adriano Cuneo





DA “DEMETRA,”

O terra madre, se al mio puro ciglio,
per variar di luoghi e di stagioni,
in dolci calme o tra il rombar de' tuoni,
svelasti tue bellezze, io son tuo figlio ;

io, che ramingo andai di miglio in miglio,
arso dal sole e da le mie passioni,
con l'impeto nel cuore di canzoni,
che ti cantai nel mio diverso esiglio.

O terra, in te rifeci la mia pura
anima di fanciullo, teco vissi
su l'onda salsa e ne' fioriti solchi ;

con l'aquila salii ogni erma altura,
scesi nel più profondo de gli abissi,
seguii l'aratro dietro i tuoi bifolchi.

Io mi saziai del tuo sapor nel pane,
bevvi da le tue vene a mille fonti,
mutar vidi coi làbili orizzonti
tuoi vari aspetti, come faccie umane.

E simile ai tuoi gorghi, a le tue frane,
tutti i miei spiriti a rapina pronti,
tra i vortici del mare, in vetta a i monti
si scagliarono ansanti in lotta immane.

Madre, e t' amai ; se pure la speranza
non placò con la sua dolcezza breve
lo spasimo che attorce ogni mia fibra ;

e più t' amo quand' àliti fragranza
dal grembo, mentre sciògliesi la neve
e la rondine il primo canto vibra.

Ivrea, 1913.

Luigi Pàstine



RICCARDO WAGNER IN LIGURIA ⁽¹⁾

Nell'estate del 1853, il poeta dei *Nibelunghi*, che si trovava a Zurigo, prima d'accingersi alla composizione musicale della sua gigantesca tetralogia, pensò di procurarsi, in un ambiente diverso da quello che sino allora, da varii anni lo aveva circondato, un'esistenza meglio adatta ai suoi più intimi bisogni materiali e spirituali.

Formò così un progetto di viaggio in Italia, tanto più che i mezzi offertigli dall'amico Wesendonk, gli consentivano di realizzare quell'antico suo sogno.

Però fu soltanto nell'autunno, dopo un breve soggiorno di cura a Saint-Moritz, che egli si pose in viaggio, con l'accesa fantasia tutta piena delle mirabili cose che lo attendevano.

Attraversato il Cenisio in carrozza, discese a Torino, che gli andò poco a genio: onde ripartì tosto per Genova.

"Quivi parve compiersi, egli scrive nella sua *Vita (Mein leben)*, l'invocato miracolo. Anche oggi (1865), dopo tanti anni,

la mirabile impressione di Genova domina tutti i miei ricordi d'Italia. Per vari giorni io vissi in una vera estasi. Incapace di seguire un piano prestabilito per visitare i capolavori della città, m'abbandonai al godimen-

to di quel nuovo ambiente in una guisa che si potrebbe chiamare musicale. Mi posi anzitutto alla ricerca di un angolo tranquillo dove poter meglio assaporar le impressioni raccolte: perchè io fui sempre spinto dal bisogno di scoprire l'asilo che mi consentisse l'armonioso riposo necessario al mio lavoro d'artista. Ma avendo abusato di bevande ghiacciate, fui assalito da una forte dissenteria ed a' miei entusiasmi succedette un abbattimento completo.

"Per isfuggire al frastuono del porto presso cui alloggiavo (2) e trovare la tranquillità assoluta, credetti oppor-

tuno d'imbarcarmi per la Spezia, dopo solo otto giorni dal mio arrivo a Genova. Il vento contrario fece di quell'unica



RICCARDO WAGNER nel 1853 (1)

⁽¹⁾ Da un volume illustrato: "Wagner in Italia", di prossima pubblicazione.

⁽²⁾ Il ritratto di Wagner è riprodotto da una litografia dell'epoca, e dovuto al pennello della signora Clementina Stockar-Escher che nel 1853, a Zurigo affittò a Wagner un grazioso appartamento. Il sommo Maestro nella sua *Vita* parla di lei come di donna dotata di artistico ingegno

personale, dilettante pittrice all'acquarello e piena d'entusiastica devozione pel suo inquilino. Fu la Stockar che più tardi, nel luglio del 1855, cedette un angolo del suo giardino per la sepoltura del piccolo Peps, il cane prediletto di Wagner.

⁽²⁾ Rilevo dal *Lunario del signor Regina* (anno 1853) che gli alberghi prospettanti il porto erano i seguenti: *Hotel*

notte di navigazione una assai penosa avventura. Il mal di mare aumentò il mio disturbo per cui giunsi alla Spezia in tale stato d'esaurimento che durai gran fatica a trascinarvi sino all'albergo principale, situato, purtroppo, in una strada stretta e rumorosa. (3) Dopo una notte di febbre e d'emicrania, mi sforzai ad una passeggiata nei dintorni della città, sulle colline verdeggianti di pini; ma ne riportai una così profonda sensazione di solitudine e di melanconia che rientrato, nel pomeriggio, all'albergo, mi gettai sopra un divano, molto duro ed incomodo, chiedendomi che cosa io era venuto a fare colà. Il sonno invocato non venne: caddi bensì in una specie di dormiveglia, durante la quale mi parve come se poco a poco venissi circondato da rapida corrente d'acqua. Il rumore di essa assunse ben presto un carattere musicale: era l'accordo di *mi bemolle* maggiore, risuonante e ondeggiante in arpeggi ininterrotti; poi quegli arpeggi si mutarono in figure melodiche dal movimento sempre più veloce, senza che però il puro accordo di *mi bemolle* si modificasse affatto; anzi la sua persistenza pareva imprimere una significazione profonda al liquido elemento entro cui mi tuffava. D'improvviso ebbi la sensazione che le onde si richiudessero sopra di me, onde mi svegliai di soprassalto. Subito riconobbi che il motivo del preludio dell' *Oro del Reno* mi si era ad un tratto manifestato quale da tempo avevo in mente, senza che però fino allora fossi riuscito a dargli una forma. Nello stesso tempo, compresi la singolarità della mia natura: in me stesso e non altrove io potevo ricercare le scaturigini del mio pensiero e della mia vita. »

Risolvette così di ritornare immediatamente a Zurigo e d'intraprendervi la composizione del suo grande poema. Telegrafò alla moglie e la sera stessa prese la diligenza che attraverso la Riviera di Levante conduceva a Genova.

Durante quella giornata di viaggio Wagner non ristette dall'ammirare tutte le incomparabili bellezze del paesaggio. « I vari colori ch'esso offeriva mi rapivano in una dolce estasi: il rosso delle mon-

tagne rocciose, l'azzurro del cielo e del mare, il verde trasparente dei pini e persino la viva bianchezza di una mandria di bovi, s'imprimevano così intensamente nel mio essere, ch'io rammaricava sospirando che il godimento di tutto ciò non potesse servire al raffinamento de' miei sensi. »

Giunto a Genova, vi si sentì così bene che credendo aver ceduto a un momento di debolezza, pensò di dover attuare tutti i suoi progetti. E già si disponeva a partire per Nizza percorrendo a tappe la riviera di Ponente, che gli avevano tanto magnificata; ma appena presa quella decisione, subito s'avvide che il suo benessere, la sua stessa gioia non provenivano già dal luogo dov'era, sibbene dal suo proponimento di rimettersi al lavoro.

Difatti gli era bastato di rinunciare un istante a quel proposito, per ricadere non pure nel suo malumore ma in una specie di malessere fisico.

Avendo finalmente compreso sè stesso, abbandonò il progetto di Nizza e scegliendo la strada più corta da Alessandria e Novara pel Gottardo ritornò a Zurigo.

Così fu questa la prima volta, come altre molte di poi, che l'Italia (e più specialmente, secondo abbiamo notato, la nostra Liguria) non pure fu riposo e svago alla mente affaticata del sommo artista, ma gli servì di stimolo e d'impulso a rimettersi con maggior lena al compimento de' suoi capolavori.

Mario Panizzardi

Feder, in via Ponte Reale. Palazzo Ronco poi De Azarta; *Albergo di Francia*, di faccia al *Feder*; *Hôtel de la Ville* in piazza S. Pancrazio; *Croce di Malta*, da Sotto Ripa; *Hôtel di Londra*, in piazza S. Marcellino; *Albergo delle Quattro Nazioni*, in via Carlo Alberto presso le porte dei Vacca.

In quale di questi alberghi sarà disceso il sommo Maestro? Mistero. Egli arrivò a Genova con la vettura postale, la cui stazione era in piazza Annunziata, mentre la ferrovia venne inaugurata l'anno seguente, 1854, e la prima stazione fu in piazza Caricamento.

Se a tal riguardo fosse lecita una supposizione propenderei pel *Feder* (in tedesco *penna*, *piuma*) non tanto pel suo nome quanto per la sua posizione più di ogni altra soggetta ai rumori del porto e al fragoroso transito dei veicoli.

(3) Nel 1853 il principale albergo di Spezia era quello della «Croce di Malta» che si trovava in località isolata ed eccentrica, quasi in campagna, dove poi fu «l'Albergo d'Italia». — Ritengo piuttosto che Wagner sia sceso all'«Albergo Nazionale», oggi scomparso, e che a quell'epoca si trovava appunto in una strada stretta e rumorosa, la via del Rione, nella casa vicina a quella dove ora è il «Caffè del Commercio», al termine della via stessa.



SOLE MATTUTINO

NOVELLA DI ARRIGO ANGIOLINI

Seduto sul declivio verde rasato della montagna, con i gomiti puntati sui ginocchi, con la testa fra le mani, Pietro guardava lontano, lontano, nella vasta pianura soleggiata, dove vagamente, in una macchia viva e biancheggiante si intuiva Milano. Egli si trovava in uno di quei momenti, in cui la sua fantasia accesa dava una vivacità e un rilievo eccessivo alla città che aveva abbandonato da due settimane. Si vedeva per le vie centrali in quell'ora che precedeva il tramonto, sul marciapiede dove tanta gente si incrociava, dove tante eleganti signore gli passavano vicine toccandolo quasi, dandogli una fugace sensazione piacevole. Mentre nel mezzo della via andavano incessantemente tramvai, carrozze e automobili, che nella loro ver-

nice bruna e lucida, sembravano raccogliere l'ultimo fulgore del giorno. Poi quando al tramonto l'ombra cominciava a scendere nelle vie profonde, a si accendevano i globi elettrici di un pallore strano nella luce incerta, un fremito lo penetrava, e con un desiderio cupo, si avviava verso il vicolo dove abitava Eva. Che importava se la donna era di tutti, quando i baci veri, quelli che bruciano il sangue, li serbava per lui? Che importava se i convegni erano brevi; se al suono della ritirata doveva essere in caserma, e puntuale, perchè se fosse stato cacciato in prigione, il giorno di poi non avrebbe potuto correre dall'amante, quando l'impressione restava nella sua carne, tanto che giacendo nella branda gli sembrava quasi di averla accanto, di

sentirne il tepore? E' vero che delle notti, non tutte fortunatamente, al pensiero che Eva nella veste serica e lucente, stava suscitando desideri che non erano i suoi, che forse in quel momento il bel corpo era cosa d'altri, aveva sprofondato la testa sul guanciale quasi per inabissarsi, si era morse le mani acutamente, in silenzio, come un uomo forte sotto il coltello sottile, penetrante, del chirurgo.

L'evocazione così viva scosse Pietro da quella immobilità. Si era alzato nella gran persona, e sul volto giovanile, sbalzato rudemente, una ruga, una specie di contrazione della bocca, aveva acquistato maggior durezza. Del resto in tutta la persona vi erano dei caratteri che contrastavano con il suo tipo primitivo di figlio di agricoltori; malgrado la scuola e il seminario egli conservava l'impronta della sua razza. Quel gran corpo aveva delle angolosità aspre, messe in evidenza da movimenti bruschi, quasi nervosi, gli abiti erano relativamente curati, e i capelli neri e corti si mostravano ribelli ad una pettinatura inutilmente imposta, ad una scriminatura laterale che voleva separarli nettamente. Volgendo le spalle alla pianura lontana, sconfinata, di un grigio vaporoso, percorsa da strade appena tracciate, che indecise si dirigevano, verso la grande Città, di cui in quell'ora viva e tremula che precede il tramonto, si aveva una percezione indeterminata, camminava per un sentiero che si perdeva sul fianco della montagna erbosa, accigliato, con la testa quasi reclinata sul petto, con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni. Sul lago di un turchino carico, che visto così dall'alto aveva uno specchio immobile e liscio dai bagliori densi e cupi, quasi limpido metallo, Pietro non posò se non uno sguardo di-

stratto. Tutte le bellezze di quell'autunno pallido e violaceo, per lui non avevano più incanto. Si aggirava come smarrito nei pressi della casa dove viveva con i suoi; qualche volta si soffermava attonito a guardare per un corso di tempo indeterminato un oggetto qualsiasi, e in quei momenti di vuoto assoluto trovava l'oblio. Invece avanti di scendere giù a Milano a prestare il servizio militare, e di conoscere quella donna bella, che era penetrata in lui, nel suo sangue, come una ruggine, amava tanto la sua terra, il lago placido e solenne. Prima l'occhio si indugiava ingenuo e profondo sopra le bellezze circostanti; tutto acquistava un senso profondo, egli penetrava l'anima delle cose. Solamente la foresta dall'altro fianco del monte, su cui era situata la casa, che si inabissava tenebrosa verso un torrente, si confaceva allo stato d'animo di Pietro: il raro grido di qualche uccello solitario lo faceva rabbrivire, e poi l'odore acuto, che arrivava in gola, delle foglie morte, fradice, accalcate per terra, misto a quello emanato dai tronchi secolari chiazzati di licheni, scavati da fungosità, con la scorza tarlata da insetti muschiosi, aveva qualche cosa di acre che gli ricordava Eva, il bel corpo di lei.

Finalmente Pietro dopo avere camminato per diverso tempo stringendo sempre più il cerchio intorno alla casa, si decise a porre il piede sullo scalino dell'uscio d'entrata. Era esitante perchè tra quelle vecchie mura, che l'avevano visto nascere, non poteva evitare di trovarsi faccia a faccia con i suoi famigliari. A cena, attorno alla larga tavola quadrata, che li raccoglieva tutti, era un tormento! Gli occhi di quella gente si posavano su Pietro stranamente; e in special modo la sua sorella

minore, che lasciata quasi bambina, durante il suo servizio militare, si era fatta una rigogliosa ragazza, lo guardava silenziosa con i suoi grandi occhi ingenui, come quelli di una volta. Nè la cupa faccia dei vecchi, nè i discorsi, che pur senza essergli rivolti suonavano per lui come un rimprovero, lo impressionavano come quello sguardo dolce e meravigliato, di cui senza volgersi vedeva la mite chiarezza. Pietro in fondo aveva affetto per i suoi parenti, agricoltori schietti, i quali per l'amore alla loro terra, non disdegnavano di confondersi spesso con i contadini che guidavano il solco, o mietevano il grano, ma non li comprendeva più; in qualche momento sentiva per loro una specie di ripugnanza fisica che non riusciva a vincere. Soltanto la giovane sorella dai grandi occhi sereni, senza ombre, forse l'avrebbe compreso, forse già intuiva la sua passione; ma come parlarle, e poi a quale scopo? Ormai si sentiva legato ad Eva, essa era in lui, nel suo sangue.

Pietro quella notte non si avvicinò neppure al letto. Dopo avere girato lungamente per la stanza, dopo essersi fermato davanti allo specchio del cassetto, così, machinalmente, guardando la sua immagine riflessa che per la luce pallida fioca della lampada appariva livida, piena d'ombre, andò verso la finestra, la spalancò, e colle mani appoggiate al davanzale, restò immobile in faccia al cielo di una cupezza e di una vastità da sgomentare su cui, si delineavano le curve delle montagne che sembravano di fitta ombra. Tale era l'immobilità del suo sguardo davanti allo scenario solenne, che pareva fatto di materia inafferrabile, di polvere di luce, da credere che lo spettacolo fantastico si imprimesse nei suoi occhi spalancati.

A scuoterlo, a toglierlo al nulla assoluto in cui si trovava, una farfalla scura, dalle ali pesanti cariche di polvere, volando gli sfiorò una guancia. Pietro provò una sensazione strana, quasi un brivido; e con un vago sgomento interno seguì quel volo scomposto. Quando l'insetto di velluto, dopo avere urtato nelle pareti della stanza, gli si avvicinò improvvisamente, il giovane spaventato protese le braccia abbassando la testa, come per difendersi. Agitando le ali faticosamente, quasi fossero troppo pesanti così cariche di pulviscolo, la farfalla era fuggita via dalla stanza, ma prima aveva urtato contro la mano del giovane, il quale ne portava la traccia in una specie di cipria morbida e luminosa, che si era stesa sul dorso di una mano.

Pietro ancor commosso, cercava di dare una interpretazione alla visita che gli aveva fatta la farfalla notturna. Certo era un presagio! Anch'essa, all'odore leggero e soave dei fiorellini tutti ridenti al sole, preferiva aggirarsi attorno alle aie di tenere piante, dove l'oscurità e la nebbia sembra addensarsi, dalle larghe corolle aperte, emananti profumi carichi che si confondono in onde quasi liquide. Il giovane sentiva una strana analogia fra il genere della sua passione, fra la femmina che amava, e quella grande falena lenta nei movimenti, in veste così sontuosa. Guardando la traccia che non voleva sparire dalla sua mano, che stropicciata si allargava come un unguento lucente, penetrando nelle sottili rigature della pelle, Pietro pensò così, improvvisamente, alla cipria, ai cosmetici, a tutti gli odori penetranti di cui si serviva Eva nell'intimità della camera. Nella sua fantasia egli la rivede odorosa e inebriante come una regina d'oriente, e un brivido orribile, che gli

faceva stringere i denti, brillare stranamente gli occhi, lo assalì come se una corrente elettrica fosse corsa per le sue membra. Dopo essere stato un momento immobile sotto il prorompere delle passioni, come la quercia che si sconvolge sotto il temporale, ma che resta salda nel tronco, Pietro ancor tremante, come un movimento meccanico, quasi seguisse una forza estranea prese il cappello che tenne in mano, traversò un corridoio buio, ed uscì fuori della casa. Solamente passando davanti alla camera della sua giovane sorella, per non farsi udire, aveva rallentato il passo, trattenuto il respiro, perchè certo essa non dormiva, stava in pena per lui.

Per giungere alla stazione più vicina, dove poi avrebbe preso il treno per Milano, Pietro si inoltrò nella foresta che precipitava fino al torrente, dove tante volte rifugiandosi aveva trovato come un sollievo ai suoi tormenti. Il silenzio e la tenebra vi dominavano talmente, che, confondendosi, diventavano quasi sostanza tutto penetrando. Soltanto tendendo l'orecchio si udiva il mormorio dell'acqua che nel profondo scorreva, ma quel rumore leggero e sordo che empiva tutta la valle, poteva anche essere effetto dello stormire delle fronde più alte di quegli alberi giganteschi. Il silenzio grave del bosco fece perdere al giovane anche quella specie di calma che non era altro che tensione di nervi, e allora, in preda ad una paura interna, si mise a correre a precipizio, quasi delle ombre lo inseguissero allungando le braccia per ghermirlo.

Quando l'alba biancheggiante cominciò a dissipare le ombre rallentò la corsa. Quel risvegliarsi della natura, quella luce chiara che a tutte le cose circostanti dava

freschezza e giovinezza, gli ridette un po' di coraggio. Durante il lungo tragitto percorso, come un istinto oscuro l'aveva spinto verso Eva. Ora invece era la volontà che lo faceva correre al treno. Nel suo cervello evocava la donna: i suoi capelli biondi di un biondo artificiale, che avevano tutte le gradazioni dell'oro, da quello pallido cinereo a l'altro fulvo come bruciato; i cigli neri, la bocca larga carnosa, e il bel corpo potente, pieno di misteri, cercava di intravedere nella sua fantasia. Ma il sole pallido e luminoso non gli faceva assaporare per intero la densità dell'evocazione. L'odore che leggero veniva dai prati gli impediva di assaporare quello di Eva acuto, grave, che aveva qualcosa di mortifero. Gli ricordava il profumo pesante che gli era penetrato fino al cervello tanti anni indietro, quando era ancora ragazzo entrando nella camera dove giaceva morto, circondato di corone di fiori e di ceri ardenti, il rettore del Seminario.

Pietro intanto scendeva giù per una stradetta tortuosa, larga poco più di un metro, sassosa e rapida, che poteva confondersi anche con un torrente. Faceva dei passi lunghi, rapidi, e cadenzati, che egli stesso seguiva con attenzione. Tanto in quel momento, tutti i suoi sensi si abbandonavano alla facile discesa, che improvvisamente si trovò a ridosso ad un piccolo corteo funebre di bambine vestite di bianco, che due a due, seguivano la sua stessa direzione. Le più grandicelle portavano una piccola cassa rettangolare di legno bianco adorna nel mezzo di una ghirlandetta di fiori campestri.

Pietro trattenne il passo, non volle scomporre la breve fila di bambinelle che occupava tutta la stretta viuzza scesa. Dolcemente impressionato seguiva

la innocente comitiva, che sebbene fra quelle tenui assi portasse seco una piccina, la quale forse qualche giorno prima si era baloccata colle compagne, non aveva nulla di tetro. Guardava le vestigiole bianche, i capelli ben divisi sulla fronte, quell'andar composto con tenerezza. Il corteo nella luce del mattino, nel sole pallido e vivo, fra due siepi di lunghi pruni paonazzi e di cespi di rose selvatiche, componeva un quadro di un sereno misticismo che quasi non sembrava di questa terra.

Quando giunsero al cancelletto del piccolo cimitero quadrato chiuso in quattro muri bianchi di calce, Pietro si fermò: con le mani appoggiate alle sottili sbarre di ferro, guardava il piccolo recinto tutto pieno di fiorellini dal lungo stelo, che al sole mattutino sembravano piccoli occhi socchiusi, tanto erano vivi e rilucenti. Le poche croci quasi affondate nella terra, qualche rara iscrizione sul muro di cinta che ricordava a cosa era destinato il quadrato di terra, davano maggior risalto a quella freschezza d'erba fiorita, che la falce non aveva mai recisa. Il Camposanto circoscritto così nettamente non aveva nulla di diverso dal vasto pendio su cui era tracciato, se non il rigoglio delle piante tenere, e qualche cosa di ingenuo che lo faceva parere il simbolo della primavera eterna.

Una serena mestizia era subentrata in

Pietro, il quale volgeva lo sguardo attorno quasi meravigliato. Il sole già caldo gli dava un benessere, sentiva il sangue circolare tepido nelle vene. Improvvisamente balenò davanti ai suoi occhi l'immagine di Eva; fu un guizzo; egli vide l'oro dei capelli, la lucentezza della pelle e provò una sensazione strana, come se qualche cosa di freddo di liscio avesse leggermente scivolato sulla sua pelle. Ma ciò non ostante non si sapeva decidere a riprendere la sua corsa verso Milano. Stava lì immobile davanti al Cimitero, e guardava attonito. Un gran vuoto era dentro di lui. Si trovava nello stato di uno che si svegliasse improvvisamente in un ambiente non mai visto; era un timido stupore che provava. Ora il suo sguardo si era posato sulla vigna al di là della siepe, proprio in faccia al cimitero, dove i colori più vivi erano in contrasto; c'era il bruno vellutato dei grappoli saldi, compatti; il verde immoto senza luce dei pampini, e il rosso vivo bruciato di alcune foglie.

Ad un tratto la sua attenzione fu richiamata da un tralcio di vite lì vicino, che il peso delle belle pigne aveva staccato dal filare e reclinato verso la terra. Pietro colle sue mani adatte l'attorse con cura al sostegno. Dopo con passo lento, lungo, cadenzato, di buon animale domestico, andò su, verso il suo casolare.

Arrigo Angiolini



IL RITRATTO DI PIO IX

ESEGUITO DA SANTO VARNI

Gli entusiasmi destati nel 1846-47 dal nuovo Pontefice furono davvero straordinari ed eccezionali. Poesie, prose, dimostrazioni, luminarie, inni, musiche in suo onore si moltiplicarono; strade, caffè, scuole, collegi, istituti, pioscafi e via dicendo furono battezzati col suo nome: i ritratti innumerevoli andarono attorno; non c'era ufficio, casa, bottega o altro luogo sì pubblico che privato dove esso non fosse; si vedeva sui fazzoletti, in capo alla carta da lettere, nelle medaglie, sulle bandiere. Pittori, scultori, figurinai, litografi, incisori vi lavorarono attorno e ne produssero in varia misura e in diversi atteggiamenti,

Lo scultore Santo Varni, nella pienezza della sua virilità, e già ben noto per il suo valore, o di propria iniziativa, o stimolato da altrui consiglio nell'ottobre del 1847 s'è condusse a Roma con l'intento d'ottenere dal Papa qualche seduta, a fine di riprodurre con maggiore esattezza ed efficacia le fattezze. Passò i primi giorni nel visitare la città, restando « sbalordito delle immense cose d'arte che vi sono da vedere »; la sera andava « alla conversazione del Ministro » sardo che era allora Domenico Pareto, « per sentire se era possibile di poter ottenere una qualche seduta dall'immortale Pio IX » (1). Ma sebbene fosse assicurato dal Ministro che l'avrebbe facilmente ottenuta, pure fu consigliato ad attendere qualche giorno, stante le feste e le dimostrazioni che si stavano preparando. Frattanto spese il suo tempo nel « visitare i musei e quelli avanzi di antichi monumenti, che ancora rimangono testimoni della grandezza degli antichi romani »; mentre passava le serate o dall'ambasciatore, o al Casino degli artisti, dov'era stato festosamente accolto, e dove ebbe modo di conoscere molte « persone distinte » non nascondeva però il suo malumore, perchè dappertutto non si parlava « che di politica, d'armamenti, di Civica, di Pio IX, di pranzi di feste e cose simili ».

Doveva aver l'uogo in breve « una gran funzione » per la prima adunanza dei deputati delle provincie; al corteo che si stava organizzando, avrebbero preso parte con le rispettive bandiere anche i vari gruppi d'italiani delle altre regioni dimoranti in Roma; onde egli pure si sottoscrisse « in una lista di genovesi e piemontesi per fare una bandiera sarda ». Tuttavia in mezzo a queste distrazioni non stava in ozio, e per avvantaggiarsi nel lavoro aveva preparato l'abbozzo del ritratto, che veduto da alcuni competenti, era stato giudicato molto somigliante. Sperava di ottenere « la prima seduta dal Papa » nella prossima udienza pubblica; ma il nipote di lui aveva promesso che

gliene sarebbero concesse « delle altre particolari da solo a solo ».

Il 15 novembre avvenne la presa di possesso dei deputati; ma al gran corteo non intervennero i rappresentanti degli altri stati. La sera innanzi « tutto ad un tratto si cambiarono le cose » e si diede avviso che sarebbero ammessi soltanto i romani; « questo fu un intrigo del console d'Austria e di quello di Francia »; così la voce pubblica. I piemontesi e i genovesi, ai quali la moglie del ministro aveva già distribuite le coccarde azzurre, rimasero male, e una loro deputazione pregò l'ambasciatore di recarsi a sentire la ragione del divieto; parlò egli infatti col cardinale Ferretti, ma non ottenne risposte sicure, poichè si aspettavano e deliberazioni del Papa, il quale fece sapere che



SANTO VARNI

da una fotografia dedicata a L. T. Belgrano

« moltissimo gli doleva di quella sospensione », ringraziava tutti; « ma che lo faceva per alcuni suoi motivi ». Pare che a ciò non fossero estranee le ciarle dei napoletani, i quali si vociferava, avessero in animo di « portare il loro stendardo spruzzato di sangue e ricoperto di un velo nero ». Il dispetto generale per questo incidente, rese men brillante la festa; « fu di un lusso magnifico; ma più magnifico ancora fu il silenzio con cui venne accolta dalla popolazione; nessun applauso, nessuna dimostrazione; sul volto delle persone si leggeva il malcontento, tutti brontolavano e inveivano contro il Console di Francia ». Ma gli e-

(1) — Rilevo le notizie dalle lettere del Varni alla moglie, Antonietta Pagano, che si conservano nell'importante archivio di quell'esimio scultore, presso l'accademia di Belle Arti. Ebbi tutto l'agio di esaminare queste carte mercè la cortesia del presidente prof. Campora e del direttore prof. Luxoro. La fotografia del busto mi fu donata dall'ottimo amico comm. Vittorio Poggi di Savona.

scelsi voliero prendersi la sera la loro rivincita. Sentimone il caratteristico racconto del Varni: «Dopo le tre andai a pranzo e mi misi a sedere ad una tavola ove erano circa cinquanta persone di tutte le nazioni, che per dire il vero mi sembrava di essere nella torre di Babilonia; ognuno proponeva una cosa. Finito il pranzo dissero: andiamo, andiamo, ed io pure sono corso dietro a loro, ma per la strada non tutti presero l'istessa destinazione; io andai con alcuni in una casa ove erano molte bandiere, fra le quali due erano Piemontesi. In un batter d'occhio portaron via le due bandiere, ed io sono corso appresso agli altri, ma trovai che erano già unite alle altre, che erano in numero di quattordici di diverse nazioni. Riunite che le ebbero tutte, in bell'ordine marciarono lungo il Corso, che era stato illuminato, gridando: Viva Pio IX, viva l'indipendenza Italiana, viva Genova e gli autori delle riforme, Viva Gioberti, Viva i martiri della Patria. Giunti che furono sotto il Ministro Sardo tutti ad una voce gridarono: Viva Carlo Alberto e batterono lungamente colle mani; ma il Ministro non si lasciò vedere (cosa che indispettì e dette motivo di far qualche segno di sgarbo).

Partiti che furono dal nostro Ministro andettero sotto le finestre di quello di Toscana, il quale non indugiò un momento a comparire sulla finestra, la quale fu subito illuminata. Il ministro dopo aver fatto sventolare un fazzoletto bianco disse alla popolazione: Vi ringrazio di cuore per queste dimostrazioni, e faccio voti al cielo per le ottenute riforme e per l'unione d'Italia, e per Pio IX; poi prese una bellissima bandiera della sua nazione e più volte l'alzò e nuovamente ringraziò tutti. Allora un applauso universale e di evviva Leopoldo, a Pio IX, al Piemonte, ai riformatori. Intonarono l'inno e marciarono sotto le finestre di Lord Minto Ministro Inglese, il quale comparve al momento sulla finestra accompagnato da molte persone e disse: viva Pio IX, viva l'unione italiana, e tutti gridarono allora: viva la Regina Vittoria, Viva l'Inghilterra, e intonarono di nuovo l'inno. Passarono poi sotto al Ministro di Francia, ma succedette un silenzio perfettissimo, come pure sotto gli altri Consoli e Ministri. Girarono poi tutta la sera sempre colle bandiere e gridando le istesse cose. Nessun inconveniente è accaduto, quantunque fecero ciò senza poter ottenere il permesso.»

Ebbe finalmente avviso che il papa gli avrebbe concesso una seduta il 25, giorno d'udienza, durante la quale poteva poi trattenersi; e monsignor Medici lo informò che sua Santità «era stato oltremodo seccato per star di continuo a modello, aggiungendo che anche più di questo era annoiato, perchè nessuno il seppa ritrar bene»; donde l'impegno in lui di eseguire opera migliore, e da vincere gli altri che lo avevano preceduto. Gli era intanto di buon augurio la lode e l'approvazione degli artisti, per quel tanto che aveva fatto senza aver dinanzi l'originale. Ed eccolo col suo busto nella sala d'udienza circondato da cardinali, da prelati, da ufficiali di palazzo, i quali tutti, ammirati, non volevano credere avesse condotto

a quel punto il lavoro senza aver avuto alcuna seduta dal Papa. Questi appunto entrò, mentre stava ritocando il suo modello, collocato a pochi passi dal trono, e appena seduto lo fece chiamare; «allora» son sue parole, «io mi presentai da Sua Santità e gli bacciai il piede e mi alzai; il Papa mi disse che si rallegrava con me e che desiderava sapere ove principiai i miei studi; io gli dissi che avevo principiato in Genova, ma che più volte intrapresi dei viaggi per avvicinare que' sommi maestri, che erano i luminari dell'arte del



BUSTO DI PIO IX — Scult. Varni

la statuaria. Poi aggiunsi che mi ero recato appositamente in Roma per effigiare la venerata effigie della di Lui persona, ed in tal modo appagare le brame de' miei concittadini, i quali gli dettero molte testimonianze d'affezione.

Poi gli feci dono delle poesie che scrisse il Prof. Rosini per me, le quali ho fatto legare in raso bianco collo stemma papale; le accettò e mi disse: vi ringrazio, mi rallegro con voi. Gli bacciai nuovamente il piede e mi misi a lavorare per circa tre ore e più. Sciolta che fu l'udienza il Papa si alzò e disse: vediamo un poco che cosa ha fatto questo scultore; ma tosto che vide il busto disse per due volte che gli pareva assai somigliante, e nuovamente mi fece degli elogi». Venne poi consigliato da monsignor Medici di lasciare ancora il busto, perchè si riprometteva di procurargli un'altra seduta. And-

to perciò pochi giorni al Quirinale per ritoccarlo in qualche parte, « in quel mentre », egli scrive, « passò dalla stanza attigua il Papa, e trovandomi vicino alla sua stanza mi disse: io non sapevo che foste venuto qui a lavorare (siccome gli altri giorni lavoravo nella sala d'udienza), e si è avvicinato a esaminare il busto, e me lo lodò moltissimo, dicendomi poi: so che voi avete detto che avete ancora bisogno di me, e già che sono qui potete lavorare, che io mi tratterò qualche poco; e stette vicino al mio cavalletto circa venti minuti sempre in piedi, ed in questo breve tempo mi indirizzò molte domande, dicendomi se avevo mai eseguito il busto di Chiabrera; io gli dissi di no; allora mi disse: e quello di Colombo l'avete mai fatto? io gli risposi, sì che ne avevo eseguito due per l'America. Volle poi sapere che lavori stavo eseguendo a Genova, ed io gli detti ragguaglio di tutto, e parlandogli della marchesa Pallavicini, disse che la conosceva. Parlando di scultura gli ho detto che volevo qualche volta fare un gruppo rappresentante le tre Grazie cristiane, e Lui mi disse subito: guardate di non cadere nella mitologia; è vero che intenderete di fare la Fede, la Speranza, e la Carità; poi soggiunse a proposito della Fede voi altri genovesi avete una bella chiesina che porta questo titolo e che resta vicina a quella della S. S. Annunziata. Io presi subito da quest'ultima parola argomento per rammentargli la funzione ossia Triduo che si è fatto per lui, e si finì il colloquio col tener discorso che finito il busto in marmo potrebbe anche collocarsi in quest'ultima chiesa. Riguardò nuovamente il busto e mi disse: non mi posso trattenere di più perchè debbo dire l'ufficio, e partì dicendomi: Dio vi assista e benedica ».

Deciso ormai a partire, avvertì monsignor Medici che avrebbe ritirato il busto; ma anche questa volta egli lo esortò a lasciarlo, affinché il papa lo potesse rivedere. Frattanto lo scultore Tenerani, recatosi appositamente al Quirinale, s'era molto rallegrato con lui per la felice riuscita del lavoro, e l'aveva accolto a pranzo in casa sua, dove erano convenuti altresì molti artisti invitati da quell'insigne statuario per onorare il collega genovese.

Ottenne infine il 5 dicembre l'ultima seduta particolare. « Durò un'ora circa » così narra, « e fu di mia pienissima soddisfazione perchè ho potuto rendere il mio lavoro più esatto, e perchè ebbi una cordialissima udienza.

Fin dalla mattina ricevetti l'avviso che il Papa mi avrebbe dato la seduta finita che fosse la funzione in Cappella, ove mi venne concesso di stare proprio rimpetto al Papa, ad una pochissima distanza, per cui ho potuto esaminarlo molto bene. Essendosi il Papa accorto che io stavo disegnando per ritenere maggiormente la fisionomia, si è messo più volte a ridere. Finita la funzione andai subito a prepararmi per la seduta, e dopo pochi momenti venne il Papa, e mi disse: Voi eravate in Cappella, ch'io vi ho veduto: e già poi non si può sbagliare guardandovi gli occhi e la vostra gran barba caratteristica, e quella tinta pallida che sembrate un orientale; e mi domandò se ero mai stato in Oriente. Poi volle sapere se esisteva ancora il giuoco del pallone all'Acquasola; se avevo

mai veduto la sala del marchese Serra; se si poteva scolpire nella lavagna; poi m'interrogò sulle pitture esistenti in Genova, sui miei parenti, e fece moltissimi altri discorsi. Circa un'ora che stette a modello mi parlò sempre di Genova, ed io ho procurato di descrivergli, meglio che seppi, tutte le dimostrazioni che gli fecero i Genovesi, e la simpatia che gli avevano. Venne a vedere il modello, e disse: è veramente non solo somigliante, ma è vivo: poi disse: aspettatevi un poco che ora ritorno; stette qualche momento e tornò con una scatoletta, ed una carta che gli avevo presentato, colla quale gli domandavo delle indulgenze per tutta la famiglia e parenti, non che la sua santa benedizione; mi presentò il tutto e mi disse: accettate questa piccola riconoscenza, la quale vi farà ricordare di me; mi porse la mano che gli baciai, e l'altra me la pose sopra testa e mi benedì. Io volendo in qualche maniera mostrargli la mia gratitudine gli ho detto: Beatissimo Padre, onde i miei voti vengano del tutto compiuti, pregherei Vostra Santità a volersi degnare di accettare un mio lavoro in marmo, tosto che sia eseguito, e questo sarebbe il ritratto di V. Santità. Mi rispose con un sorriso che non permetterebbe ch'io facessi tanta fatica, giacchè il busto era già destinato per Genova; ma io risposi che più d'uno ne volevo eseguire, e che ero ansioso di ritornare in Roma per offrirglielo. Allora si degnò d'accettarlo.

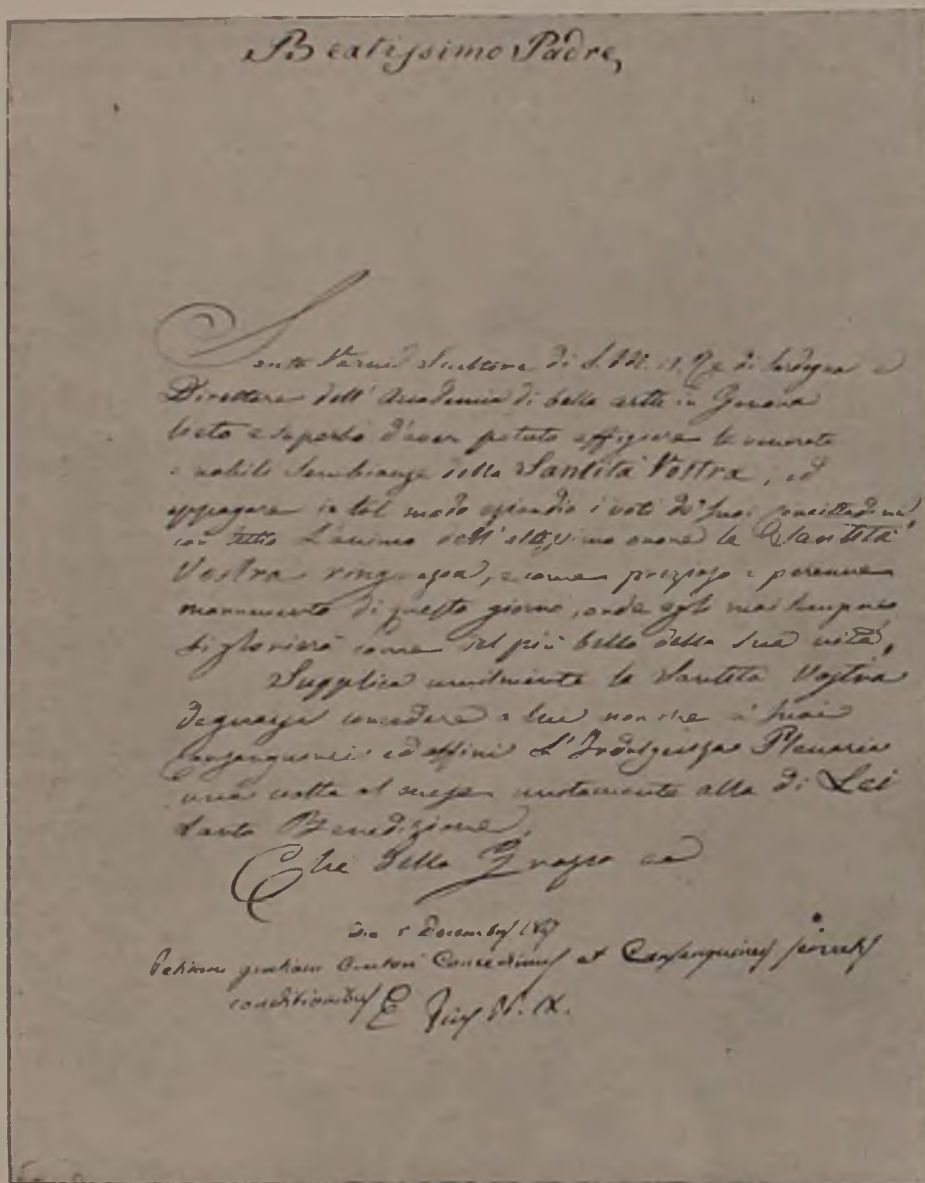
Nella scatoletta vi era una medaglia d'oro colla sua effigie e con S. Pietro e Paolo dall'altra parte; e sotto la carta scrisse di proprio pugno queste parole:

« Die 5 Decembris 1847. Petitam gratiam Orationi concedimus et consanguineis servatis conditionibus. Pius P. P. IX. ».

In questa guisa colla medaglia, l'indulgenza, e la benedizione il Varni tornò a Genova, avendo preso impegno, come abbiamo visto, di donare al papa il busto in marmo, che si proponeva di eseguire immediatamente. Della sua dimora a Roma per fare il ritratto di Pio IX, delle sedute da questi familiarmente concesse, e della partenza con l'opera egregia diede notizia nel giornale *La speranza* Francesco Dall'Ongaro, che a richiesta dello scultore, espose in una breve scrittura come, a suo giudizio, dovevano essere rappresentate le tre grazie cristiane. Il busto piacque ai genovesi, tanto che il Varni, incoraggiato anche dagli amici, aprì una sottoscrizione per innalzare una statua in luogo da destinarsi: raccolse parecchie firme di persone cospicue, ma gli avvenimenti del 1848 distrassero le menti da questo pensiero, e la cosa non ebbe seguito. Se egli intanto avesse dato mano a tradurre nel marmo il modello, non mi consta, e neppure che abbia, nè allora nè poi, adempiuto all'impegno preso col pontefice. E' certo tuttavia che un busto, e credo fosse il primo e il solo, eseguiti; quello cioè che anche oggi si conserva nella Casa dei Preti della Missione. Il loro collegio, ora soppresso e adibito ad altri usi, aveva appunto in quell'anno 1848 assunto, per consenso reale, il nome del papa, e nell'aprile la direzione ne commetteva il ritratto al Varni, il quale promise di darlo entro due mesi.

Sollecitato personalmente nel giugno dal missionario procuratore dell'istituto, assicurò che in una settimana l'avrebbe finito; si parlò in quella circostanza del piedestallo, ma al procuratore non parve conveniente una colonna di pietra di Nizza, poichè

apparendo, almeno al giorno d'oggi, sì lucente la stella di Pio IX, non parliamo più di disegno. In suo comodo, e lasciandole tutto il tempo che vuole potrà ultimare il Busto e nient'altro, avendo noi anche troppo di questo. Ultimato me ne darà



Domanda d'indulgenza di S. Varni e concessione autografa di Pio IX

essendo il busto « tanto fino e di lusso, meritava una base migliore ». Rimasero d'accordo che il Varni avrebbe mandato un qualche disegno, e si sarebbe poi fatta la scelta definitiva; ma non se ne parlò più fino a settembre, quando egli domandò se l'iscrizione da mettersi nel piedestallo doveva prendere molto spazio. Allora il procuratore rispose ricordando per filo e per segno quanto era stato convenuto fra loro, e chiuse la lettera così: « Non

avviso e si concerterà in proposito. Se mai in questo frattempo capitasse a Lei di esitare in altro modo il lavoro lo faccia liberamente, offrendomi a farle anche un discreto regalo ». Il busto rimase così giacente nello studio dello scultore per alcuni anni, e non essendosi presentata in questo tempo l'opportunità di venderlo, i committenti nell'aprile del 1853 lo ritirarono.

Achille Neri



chi per un caso piuttosto straordinario domandasse: — Pipein? chi è costui? bisognerebbe rispondere, risponderebbe anche Don Abbondio: — E'

Pipein Gamba, modenese dal 1869 al 1888: genovese dall'ottantotto all'anno di grazia corrente, disegnatore, caricaturista, figurinista, collezionista, veglionista, rebussista che non ha più anni del Re, ma che sembra aver vissuto una quindicina di lustri, tante sono le figure — tutte belle o graziose — che ha fatte al mondo... E voi vergognatevi, che fate una figura bruttissima, non sapendo chi sia.

Pipein si potrebbe chiamare Principe della matita e Arciduca dell'inchiostro di China, ma Pipein è in arte repubblicano e astemio in politica, sì che sarebbe difficile fargli lasciare il cappelluccio floscio, caratteristico, per una corona.... di gloria!

Quando ha cominciato a disegnare? quando ha imparato? Mistero! Le prime prove del modenese artefice bizzarro si perdono nelle tenebre del quarantennio, fra le ombre secolari che corteggiano la Ghirlandina. Gli archivi scolastici dicono che fu licenziato *ragioniere*, ma Pipein lascia che gli archivi dicano quel che vogliono e invece di computar prezzi e quintali, continua a creare un mondo grafico che trionfa in cento volumi e in cento giornali; a scuola e al caffè, a teatro o in piazza, nelle dispense e nel manifesto, nel giornale umoristico e nel figurino di teatro, al *Secolo XIX* e alla Scala, nei libri di Salgari e nel *Successo*, ai veglioni e nell'operetta, sul grande *affiche* e nel minuscolo fregio....

Ed è sempre Pipein, vario, geniale, inesauribile; grave serio, umoristico; storicamente scrupoloso o deliziosamente libertino; che illustra la storia d'Italia e glorifica lo spirito birbone d'una trovata

gandoliniana, che veste Simon Boccanegra e che spoglia Zazà, che dà l'ultima espressione umoristica al personaggio del quarto d'ora e che fa rivivere guerrieri di dieci secoli; che ha la gran linea del manifesto e l'eleganza dei particolari per un co-

"Al Signor Brisa,, ispettor!"



Caricatura di Pipein — del pittore A. Craffonara

stume da teatro; che entusiasma la prima donna e trasforma le comparse; che dalle trine candide di Manon o dalle ferree armature medievali, passa comodamente a collezionare le molteplici bric-



Cartellone Teatrale — Repertorio di Compagnia d'operette — [1907]

ciche di cui si compiace: libri antichi o cartoline Liebig, stampe o scarpette eleganti, caricature o francobolli... canterellando con un fil di voce inonantissimo — è un *motivista* rispettabilissimo —



Cartello Teatrale — Veglia artistica "Noeuds d'Amour", Politeama R. Margherita — (1911)

la romanza dell'opera di stagione.

Aveva quindici anni allorché fondò a Modena

col Messori e con Enrico Annibale Butti — il povero grande Butti, tanto compianto — quel famoso *Tampel*, che lasciò ricordo del più schietto e fine umorismo. Poi lavorò nel *Marchese Colombi* diretto da Alfredo Testoni e nel *Potta*, altro giornale umoristico modenese.

Capitò a Genova, proprio deciso a fare il ragioniere, e infatti cominciò a disegnare nel *Gradasso* di cui diventò direttore artistico. Sorto il *Successo*, l'arguto simpatico onesto giornale di Umberto Villa, Pipein si rende colpevole d'una... *gradassazione*! Ammazza crudelmente il suo giornale e passa al *Successo* dove per quindici anni è il costante illustratore (a penna e matita) della vita genovese. Più volte s'improvvisò critico teatrale e *Pierna* è senza dubbio giudice competentissimo, specie nel campo operettistico, perché ha un finissimo intuito musicale e per l'allestimento scenico è maestro. Dimenticavo che *Pipein* fu per parecchi anni il disegnatore dell'*Epoca*, il primo e famosissimo giornale illustrato genovese, in cui il disegno era... l'articolo di fondo! Fuori Genova *Pipein* trionfò coi spiritosi disegni pubblicati dal *Pasquino* e dalla *Luna* e più recentemente coi suoi lodatissimi allestimenti scenici, che gli valsero, come dicemmo, l'onore d'essere chiamato a prestar l'opera sua alla *Scala*...

Mia a dir meglio di *Pipein*, m'aiuta Luigi Rasi, l'artista, il dicitore squisito, il brillante comediografo, lo scrittore elegante ed arguto, che parla di Gamba nel suo bel libro *La Caricatura e i Comici Italiani*.

.... Non sarà fuor di posto — dice il Rasi — mettere qui un collega, il modenese Gamba: noto ufficialmente col vezzeggiativo dialettale di *Pipein* — giovanotto dei più curiosi, nella sua gaia semplicità di pensatore elegante di umorismo, e di esso raccoglitore appassionato, ché da lui solo è possibile trovare collezioni complete, gelosamente custodite dei giornali umoristici dell'ultimo trentennio, tra cui n'ha di pochissimo noti e rarissimi.

Pipein è un benemerito del nostro teatro di prosa, per averci dato, or è qualche anno, quando la caricatura de' comici non era ancora divenuta in ossessione, parecchie serie di cartoline fra le quali son queste di Zacconi con la piccola Gramatica e di Tina di Lorenzo (Tav. XI), e del Ferravilla, che riproduco da una tavola apparsa più tardi con maggior sentimento nel primo album annuale del *Pasquino* (di Torino). Molto egli collaborò nel *Falstaff* di Genova dove illustrava con deliziosi quadretti le scene più salienti delle commedie nuove, tra le quali scelgo quella dell'*Albergo del libero scambio* del Giugno 1895 dato dalla compagnia Talli-Sichel-Tovagliari al Politeama Margherita.

Nè crediate che *Pipein* restringa l'opera sua al pupazzetto giornaliero. Egli s'è dato anche al figurino teatrale, all'illustrazione del libro, ai manifesti-réclame, illustranti i maggiori momenti di una commedia o di un dramma, fra cui ricordo quello militare di *Suona la ritirata* e soprattutto alla illustrazione allegra per la quale ha speciali attitudini, facendovi sfilare davanti agli occhi una infinità di donnine pazze in sottanino corto, in camicia e senza camicia, intreccianti in salti e danze e capriole indemoniate, o colla bocca spalancata a formar la più folle delle risate o con le palpebre abbassate, le labbra aperte e i denti stretti a contenerci il fremito della passione che vi ricordano subito nella evidenza e vivacità dei sentimenti, nella snellezza delle linee, come quelle del Valeri or le birichinerie dello Cheret, or le *pierrottate* del Willette. —

Anche Giulio Cesare avrebbe capito che un gaio artista di questo genere, non era uomo da sovvertire la società e da far lega con Bruto, ma il questore Rispoli felicemente indagante a Genova nel 1894, si svegliò una mattina col fiero proposito di liberare il paese da un anarchico pericoloso, e mandò due guardie a catturare *Pipein*, che sbalordito comparve davanti al questore per dar spiegazioni sulle truci sue machinazioni. Il povero Rispoli dovette confessare prestissimo d'aver preso un granchio, e *Pipein* forse gli perdo-

nò, ma non ebbe indulgenza per il questore malaccorto, il nostro *Gandolin*, che il 10 Agosto 1894, illustrando nel *Don Chisciotte* « il caso Gamba » ne diceva delle carine al questore di Genova. Nel



Manifesto Teatrale - Veglia artistica - "Boules de Neige", Politeama R. Margherita (1913)

tempo stesso faceva di *Pipein* il seguente lusinghiero ritratto:

— Vive a Genova, tra la simpatia, l'amicizia



Testa di Maglio (Guglielmo Embriaco) alla presa di Gerusalemme

LA CITTA' MARINARA DI U. VILLA.

Venere odierna (inedito)



— Non è a dire, signora quanto le calze nere le donino al viso....

della miglior società, un giovanotto artista, un ragazzo si può dire, ma un eccellente ragazzo, il quale è chiamato da tutti, in tono carezzevole Pipein Gamba; e se ha qualche segno caratteristico, può esser quello di mostrarsi, per indole, timido, riservato, modesto come una fanciulla. Tutti gli vogliono bene, chè oltre la mitezza del temperamento, egli è dotato d' un iagegno veramente straordinario come disegnatore e caricaturista. Io che m' intendo un po' di pupazzetti non esito a dire che il Gamba, tuttochè così giovane, già può reggere il confronto, per eleganza di tocco e ferti-

lità di fantasia, con i migliori caricaturisti di Parigi.....

E che di Pipein, Gandolin pensasse veramente quel che scriveva, lo dimostrò allorchè, assunta la direzione del *Secolo XIX*, volle il Gar: ba per disegnatore del giornale.

Da allora Pipein divenne il più gradito compa-



Figurino Teatrale — (1910)

gno di L. A. Vassallo, specie trattandosi di andar



Figurini Teatrali — STRUENSEE — Opera del M. Marengo — (Municipio Novi) (1908)



Figurini Teatrali — Le invenzioni nella rivista satirica *Colambeide* (1909)

buchineggiando, cioè a caccia di stampe e libri vecchi. Pipein conserva un originale ricordo di quelle escursioni: un esemplare de *La Battaglia di Legnano*, un romanzo storico di L. A. Vassallo giovanissimo, illustrato da D. Torti, edito a Genova dal Lavagnino.

In prima pagina reca scritto a lapis.

Genova 3 ottobre 1994.
«Con Pipein Gamba, troviamo questo volume sopra un banchino, nel vicolo (ahi!) delle... Fiascaie.

«Io divento rosso,
«Pipein lo compra per una lira a patto che sottoscriva il mio disonore.

«E' inutile! tutta una vita non basta a cancellare una colpa di gioventù.

'L. A. VASSALLO.,

Ora Pipein si è rivolto



con entusiasmo a coltivare la parte teatrale delle sue eminenti attitudini, e con quella competenza che gli ha riconosciuto chiunque lo vide all'opera, potrà far miracoli. C'è speranza che il campo della sua benefica iniziativa sia il Carlo Felice, che francamente ne avrebbe bisogno. Noi ci auguriamo ch'egli possa mantenerne l'ispettorato scenico artistico.

Gandolin diceva al questore Rispoli: ancora una di queste *gambe* e lei potrà andarsene comodamente su quattro. —

A noi vien voglia di dire al Carlo Felice: Almeno questa *gamba* e potrai far qualche passo sulla via del progresso.

A. Pescio

LA MODA e L'ARTE (inedito)
Continuando così un "mezzo busto", sarà più che una "figura intera".



ILLUSTRAZIONE DI LIBRO



Ai so fè ghe scorrija ònn-a sciummea
Che cò nomme de Lete a l'ea ciamma
E a l'andava a sciortì proprio rimpetto
A sti leugh de paxe e de diletto.

Dall'ENEIDE — Testo d'un Reduce Troiano

Due quadri della Chiesa di N. S. del Carmine ai Prati di Mezzanego

L'amico nostro Matteo Pozzo collaboratore della nostra Rivista e che si cela colla sigla M. P. distinto cultore di archeologia storia ed arte ben conosciuto per a splendida monografia sulla sua Chiesa Gentilizia di N. S. del Carmine a Prati di Mezzanego, per il suo Carignano, Gioacchino Rossini e i funghi secchi di Varese

Ligure, la Villetta Dinegro, la Biografia del Pittore Francesco Gandolfi ed altri, sta pubblicando notevoli memorie illustrative di quadri e pale preziose che si trovano in Val di Sturla, quelle di Mezzanego, di Semovigo Pontegiacomo, Abbazia di Borzone ecc. facendoci così conoscere preziosi cimeli quasi ignorati. Fra questi Egli volle favorirci la fotografia di due quadri che appartengono alla illustre famiglia Gandolfo-Pozzo e che si trovano ben conservati ai Prati di Mezzanego.

Scrive Matteo Pozzo:

Il primo rappresenta N. S. del Rosario con S. Antonio Abate, S. Rocco ed in basso, ritratti, il Nobile Rolando Gandolfo ed Ippolito di Lui figlio e che fu ben tre volte restaurato, la seconda volta dal Paganelli, e recentemente dal Benvenuto, porta la scritta *Hoc opus institutum sumptibus nunc qm. Rolandi Gandulphi qm.*

Joannis posteaque vetustate deletum de pecuniis huius propriis in pristinam si-

militudinem instauratum ad gloriam B. M. Virginis Sancti Rochi et Antonii Abatis cum effigie dicti Rolandi et Hypoliti, eius filii. Priore Annibale Gandulpho eius pronipote Anno Dom. 1663.

Nunc in pristinum renovatum in omnibus ut supra ab Angelo Antonio Gandulpho qm. Joanni Baptistae e dictis de-



scendente 1815. - Franciscus autem Gandulphus quondam Joannis Baptistae Ne-

pos aere suo parentes vestigiis prosequens
Anno 1890 reparavit.

Il quadro è di squisita fattura, ben di-

viginticinque Genuae factum in suo Te-
stamento Oratorio Sancti Rochi Loci
Pratarum attento quia ipse Rolandus



segnato e colorito, però per i restauri subiti non è facile stabilire il pittore; la data probabilmente può determinarsi nella seconda metà del 1500 poichè nel Codicillo di Rolando Gandolfo qm. Giovanni in atti del Notaro Alessandro Gazzolo il 21 Agosto 1584 avendo fatto il suo Testamento in atti dello stesso Notaro il 18 Maggio 1583, si legge: che il detto Rolando *cassavit et cassat annullavit et annullat Legatum librarum*

eos exbursavit dicto Oratorio in fabricatione ad presens eiundem Oratorii.

Il secondo quadro che fortunatamente potei salvare dalla distruzione avendolo rinvenuto in un andito abbruciacchiato da una candela, rappresenta il fatto di S. Tommaso, che vuole sincerarsi della verità del mistero di Cristo risorto. E' quadro di squisita fattura che credo senza tema di errare ascriverlo a Pierino

del Vaga. La figura del Redentore nel nostro quadro, si manifesta pari a quella del Cenacolo dipinta dal Barabino che si trova nelle Loggie Vaticane ed uguale ad altra che ebbi la fortuna di ammirare nella splendida raccolta di Tele e Tavole che il mio amico il Conte Enrico Lorenzo Peirano custodisce per Genova sua, amico degli antiquari quando ap-

Il quadro di Mezzanego è su tela, pregio singolare perchè porta la sigla dell'autore. Cosa per me unica poiché non fu dato ritrovarla in alcuno dei dipinti che abbiamo a Genova. La sigla 1523 P. V.

E' mio vivo desiderio essere illuminato dai critici di arte, pronto a rinunziare

1523 Np

prezzano i tesori suoi, nemici quando non cessano di ciruirlo per acquistarli.

Il Cristo del Peirano è pinto su tavola.

alle mie osservazioni, mosso unicamente dall'amore di verità.

Matteo Pozzo





USCIO

da AUXI, come o dicono ancora i terrazzani, fu preferito villaggio dell'epoca romana nominate AUXIUM da AUGUXIUM o AUGUSTIUM; è scaglionato su d'una superba collina che va da est ad ovest per oltre 5 Km. dal Colle Caprile al passo Spinarola, variando fra i 400 e 600 metri sul mare, ed è letiziato sempre dal chiaro sole e riparato dalla gelida tramontana.

Oggi questa collina invidiabile, che la Vetta di Portofino guarda come a suo specchio, ed è protetta dall'Alta Fontanabuona, ricca di vegetazione e di ossigeno, diventa il punto più attraente della Riviera Ligure montuosa perchè soggiorno incantevole, dotato d'ogni moderna comodità.

Esso è punteggiato da palazzine che ogni anno vanno sempre aumentando essendo ricercatissimo per villeggiatura.

E' a breve distanza da Genova (Km. 30): comodi mezzi di locomozione portano il passeggero a respirarvi aria pura dopo mezz'ora di treno e mezz'ora circa d'automobile.



Il servizio automobilistico è fatto regolarmente tutto l'anno dalla Società Ancima Ligure Trasporti Automobili **Flumana Bella**, con Sede in GENOVA, Via Carlo Felice N. 16 p. p. — Garage a RECCO e Direzione a USCIO — Essa esercisce la linea in servizio passeggeri, bagagli e corrispondenze postali con sovvenzione governativa fra RECCO — USCIO — CICAGNA e Comuni intermedi.

(ORA FIO ESTIVO — 1° Maggio 1913)

Partenza da RECCO per USCIO, ore: 7,40 — 9,20 — 15,20 — e 18 —
Arrivo a RECCO " 8,20 — 10, — 16, — e 18,40

Partenza da USCIO per RECCO, ore: 6,45 — 12,40 — 17,10 — 18,30 —
Arrivo a RECCO " 7,25 — 13,20 — 17,50 — 19,10 —

TARIFFE — Corse Ordinarie, L. 1,00 — Corse Facoltative, L. 1,25 — Corse speciali con vetture a pneumatici, prezzi a convenirsi

Munito d'ogni moderno conforto vi è l'ALBERGO — RISTORANTE "GENOVA", diretto dai Coniugi Fissore Bardellini, a prezzi modici, e sicuri di trovarvi un'accoglienza ed un trattamento quale si può desiderare nei migliori Alberghi di villeggiatura.

E. PISSIMBONÒ

GENOVA

SUCCURSALE
Carlo Felice, 64

VIA LUCCOLI, 14

Casa Fondata nel 1898

SUCCURSALE
XX Settembre, 35

✠ ✠ ✠ ✠ CRAVATTE — FAZZOLETTI FANTASIA

GUANTI — MAGLIE — BRETELLE — BOTTONI ecc.

✠ ✠ Specialità Confezione per Camicie da Uomo ✠ ✠

Esteso assortimento Stoffe Colorate cogli ultimi modelli — Merci

✠ ✠ ✠ ✠ ✠ Nazionali ed Estere ✠ ✠ ✠ ✠ ✠

LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di AMEDEO PESCIO

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

L' Amministrazione della Rivista

La Liguria Illustrata

(Via David Chiossone, num. 6 p. n.)

accetta rimborsando il prezzo

di cent. 50

le copie del primo numero

(Gennaio 1913)

Completamente esaurito



STABILIMENTO
D'INCISIONI



LA LIGURIA ILLUSTRATA



è stampata dallo
Stab. Tip. Successo

Via David Chiossone, 6 p. p.

GENOVA

che eseguisce

qualunque genere di lavori artistici e commerciali

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

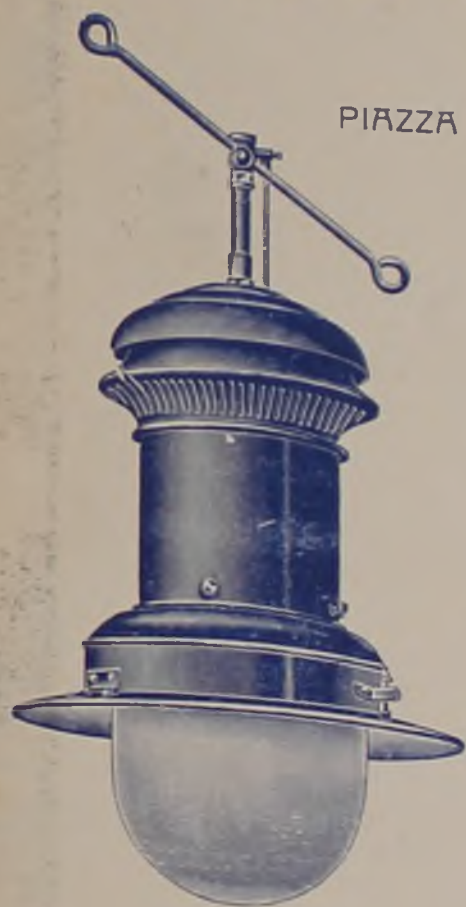
==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

PIAZZA EMBRIACI, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14



Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== VISSEAUX =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.